

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



LA CULTURA COME LOCUS THEOLOGICUS

DISCORSO

SU DIO

3/98

e

INOLTRE:

► **Dossier**

L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

► **Tribuna**

RIFORMARE LA GIUSTIZIA

► **Percorsi**

IL CONGRESSO DELLA FUCI

SOMMARIO

Editoriale

Un anno fa ... p.3

Thierry BONAVENTURA

Dossier

Il primato dell'*Alma Mater* ... p.4

Francesca LOZITO

Percorsi

Appunti sparsi della FUCI ... p.11

Cecilia CREMONESI

Catania ... p.12

Vito CATANIA

Acireale ... p.13

Luciano BELLA



Laboratorio

Speciale Teologia

Discorso su Dio ... p.15

Thierry BONAVENTURA & Simone MILIOLI

La Cultura come *Locus Theologicus* ... p.16

Elmar SALMANN OSB

Il Novecento teologico in Italia ... p.18

Franco Giulio BRAMBILLA

L'esperienza, il concetto ... p.21

Sergio UBBIALI

Teologi laici: cavalieri invisibili ... p.23

Marco VERGOTTINI

Dalla conoscenza alla comunione con Dio ... p.25

Vincenzo BATTAGLIA

Studiare teologia, nell'Università di Stato ... p.27

Giovanni FERRETTI

Congregazione per la Dottrina della Fede ... p.28

S.E. Mons. T. BERTONE

Tribuna

Un groviglio tutto italiano ... p.6

Andrea MOREZZI & Anna Chiara VALLE

Grandangolo

Moro, i sondaggi,
e i 'ragazzi di fine millennio' ... p.9

Diego TOMA



Spiritualità

La Fede: la prima delle tre virtù ... p.31

Bruno MAGGIONI

Magellano

Prigioniero per amore ... p.33

Sergio BRISUGLIO

Un anniversario alquanto particolare ... p.34

Rosanna MARCHIO & Davide DRAGO

Squattrinati organizzati... p.35

Emanuele PASQUINI

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 68802088

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Cecilia CREMONESI

CONDIRETTORE
Thierry BONAVENTURA

REDAZIONE
Dario BETTI, Emanuele CIANCIO,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA, Giorgio
VEZZOSI

SEGRETERIA ESECUTIVA
Jacopo F. MACHNITZ, Francesca

MARANGONI, Simone MILIOLI,
Andrea MOREZZI

PROGETTO GRAFICO - D. TOMA

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
So.Gra.Ro. s.p.a., Via I. Pettinengo
39, 00159 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 30.000

enti e biblioteche: L.50.000
Costo del fascicolo L. 4.000

Versamento su ccp
n. **35038009**, intestato a FUCI,
via della Conciliazione 1 -
00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ri-
cerca*)

Un anno fa

Una pallottola, sparata da una semiautomatica calibro 22, dall'aula 6 del dipartimento di filosofia del diritto, alle ore 11.42 del 9 maggio 1997, sconvolge per alcuni mesi la vita di quella che viene considerata la *Magna Mater* delle università italiane: l'Università *La Sapienza* di Roma.

Tante le elucubrazioni fatte, poche le certezze: il mondo universitario, ma non solo, è rimasto sconvolto da quell'atto disumano che ha tolto la vita alla giovane Marta Russo. Molte le ipotesi finora fatte: vendetta, gesto provocatorio, azione di un folle. Ci si è spinti fino a ipotizzare la matrice politica e a paragonare l'obbrobrio con quello del pazzo di *Schindler's list*, andato in onda il giorno prima, dove il nazista spara da una torretta ai deportati. Tutti comunque concordi nel denunciare l'insicurezza del luogo, tanto che, per dimostrarlo, qualcuno ha deciso di aggirarsi nell'università con una pistola giocattolo.

Ma i problemi emersi sono andati ben oltre il mondo accademico, come dimostra l'accusa del fratello di Giovanni Scattone (l'accusato) che denuncia la lentezza del processo e l'ingiustizia che il sistema italiano favorisce quando, rilasciando un'intervista, dice: "In America (paese dove insegna matematica) i diritti della difesa sono pressoché pari a quelli dell'accusa e c'è una divisione nettissima tra polizia e magistratura" (*Corriere della Sera*, 24/9/97).

Tanti sono i perché, poche invece le risposte. E intanto il processo continua nell'aula bunker del Foro Italico. Per quanto tempo non lo si sa.

Sappiamo solo che una persona è morta! Ma forse la sua morte non è stata inutile. Finalmente l'università è ritornata all'attenzione dell'opinione pubblica. Come al solito è riemerso il problema del persistere delle 'baronie', la cultura mafiosa presente tra le aule... Anche gli studenti si sono svegliati, o per ripulsione e vergogna o soltanto per l'emozione, quasi catartica, che tale morte ha suscitato tra loro; ma troppo spesso in modo banale e per nulla incisivo. Basta ricordare l'accusa che alcuni di loro hanno fatto all'ex-rettore Tecce contro la decisione di sgombrare fiori e biglietti dal luogo dell'incidente: "E' stata presa con il solo scopo di voler tacere l'accaduto per fini elettorali..." mentre a sua volta Tecce parlava di unità e di promozione umana.

Ma oggi tutto è rimasto in sospeso, anche il tema dell'Università si trova rinchiuso tra i muri dell'aula bunker.

Che fare? Aspettiamo un altro omicidio?

Intanto fra qualche giorno si celebrerà il trentennio di quel maggio sessantottino che aveva visto gli studenti protagonisti delle loro università, rompendo con la tradizione, con un sistema sbagliato e con l'omertà che avvolgeva la città del sapere.

Oggi, al loro posto, vi è una comunità silente, in contemplazione delle glorie passate. Oggi, tra le stanze di un qualche ufficio del MURST, si sta discutendo la bozza sull'autonomia didattica del gruppo di lavoro guidato da Guido Martinotti: un documento innovativo per diversi aspetti, come per la flessibilizzazione dei *curricula*, l'introduzione della contrattualità tra studente e università, ecc., ma molti rimangono i punti deboli sui quali la componente studentesca non può non esprimere la propria opinione: l'assenza di qualsiasi indicazione sull'applicazione e l'applicabilità dei criteri utilizzati; la valutazione della didattica che viene trattata vagamente; l'organizzazione dei *curricula* didattici che non mette in discussione l'organizzazione dei contenuti di tale didattica.

Forse l'episodio di Marta non è bastato, un altro giallo all'italiana si è aperto e intanto noi studenti affoghiamo la nostra rabbia tra i testi di studio e l'assillo degli esami, disposti a qualsiasi sopruso, a rinunciare a qualsiasi diritto, anche a quello della giustizia!

Thierry BONAVENTURA

Bologna ateneo millenario, *Alma Mater Studiorum Magistra Saecularia Nona*: poi scopri che le facoltà chiusero per alcuni anni nel Rinascimento e che il conteggio dell'anzianità arriverebbe a mala pena a novecento anni. Bologna ateneo della *giurisprudenza*, sede del liberale circolo "Il Mulino", in questi anni divenuto anche un'importante casa editrice, punto di riferimento nel panorama culturale italiano per le più diverse discipline, ma anche luogo di mediazione e di confronto ad ampio respiro mondiale nel campo dell'economia, della filosofia, della psicologia, etc...

Bologna città dei poeti, degli scrittori, dei cantautori, roccaforte emiliana delle avanguardie: oggi, però, l'asse sembra essersi spostato un po' più a nord, "tra la via Emilia e il West", come recitava una canzone di Guccini (che guarda a caso ha insegnato alla John Hopkins, "L'Università straniera" sotto le due torri).

Pensi università di Bologna e subito ti viene in mente un nome: quello di Umberto Eco, il professore studioso di semiotica, lo scrittore autore di *best sellers* tradotti in tutto il mondo, ma anche l'esperto di comunicazioni di massa, autore negli anni sessanta dei testi di "Lascia o raddoppia?", celebre quiz condotto da Mike Bongiorno.

IPunk, gli anni sessanta, il DAMS

Ed è proprio la mente di Umberto Eco che negli anni settanta partorisce - assieme ad un nugolo di altri studiosi - la creatura DAMS, sigla che sta per Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo. Il corso di laurea nasce dall'esigenza di far incontrare diversi tipi di espressioni artistiche in un unico studio, ma anche da un desiderio di apertura a quella che ancora in quegli anni era "controcultura" se paragonata alla vetustà accademica. Al DAMS confluiscono ragazzi provenienti da tutta Italia (unico in Italia rimarrà tale corso di laurea in tutti questi anni) e che quasi subito vengono bollati come alternativi per il loro modo di vestire, di parlare, di studiare. Sono *punk*, sono persone che fanno esperienze di teatro d'avanguardia (i teatri sono sicuramente

te ancora una delle peculiarità artistiche del capoluogo felsineo), sono scrittori. Come non pensare a Pier Vittorio Tondelli, oggi riscoperto e rivalutato come voce del "male di vivere" degli anni ottanta e che proprio al DAMS si laureò con una tesi sul romanzo epistolare?

L'ornitorinco e i professionisti della comunicazione

Oggi Umberto Eco al DAMS non insegna più: sei anni fa, ha dato vita al corso di laurea in Scienze delle Comunicazioni, portandosi con sé in via Toffano, sede del nuovo Dipartimento di discipline delle comunicazioni (secondo le maligne voci di corridoio elegante villa in stile liberty affittata dal professore all'Università. Sarà vero?) gran parte delle 'intelleggenzie' con cui aveva lavorato al DAMS: Paolo Leonardi, Ugo Volli, Roberto Grandi e Mauro Wolf, recentemente scomparso. Certo, il DAMS ha perso tanto delle sue peculiarità, ma il corso di Scienze delle Comunicazioni ha avuto un vero e proprio boom, registrando agli esami di ammissione più di duemila iscritti, scremati a solo centoquaranta ammessi.

Il professor Eco, però, ha recentemente lanciato dalle colonne del *Corriere della Sera* l'allarme: pochi sono ancora coloro che sono riusciti a laurearsi in corso e con una buona media, difficili le prospettive di lavoro per i nuovi comunicatori. La situazione rischia di diventare ancora più preoccupante, pare, se si pensa che il prossimo anno il corso di laurea potrebbe non essere più a numero programmato. Eco lancia infine una proposta: perché non creare dei collegi in cui far approfondire le proprie conoscenze agli studenti più meritevoli?

Il prof. Zamagni profeta del no-profit

Ma Bologna è sicuramente un ateneo in cui sia le facoltà scientifiche che quelle umanistiche hanno un buon sviluppo. Il nostro viaggio prosegue allora, lungo l'asse portante di via Zamboni, cuore dell'università bolognese, facendo sosta presso la facoltà di Economia e Commercio. Qui troviamo un'altra figura di spicco dell'*Alma Mater*: il prof. Stefano Zamagni, l'economista amico di Romano Prodi. Parliamo con alcune matricole e l'entusiasmo per il suo corso di Microeconomia è tanto: "Pensa che le sue lezioni sono talmente affollate che c'è chi si porta perfino il seggiolino da casa per assistervi comodamente". Preside di facoltà non riletto per sua espressa volontà,

fra i molti meriti del prof. Zamagni quello che spicca su tutti è senza dubbio l'aver voluto fortemente la nascita di un corso di laurea in Economia e gestione dei servizi no-profit, con sede a Forlì.

L'ateneo multi campus, sognando la California

Sì, perché un'altra delle tante peculiarità dell'ateneo bolognese è quella di essersi sviluppata in numerose sedi decentrate, concentrate soprattutto in Romagna: a Forlì, dove hanno sede Scienze Politiche (da una costola della quale due anni fa è nata Scienze internazionali) ed Economia e Commercio (con il corso sul no-profit di cui sopra), a Cesena, dove si studia Psicologia, Ingegneria (lauree brevi) e Scienze Alimentari, a Ravenna con Conservazione dei beni culturali e Scienze ambientali, a Rimini con Economia del Turismo e Statistica.

Un anno fa in occasione di una tavola rotonda organizzata dal Centro Universitario Diocesano di Rimini il prof. Angelo Varni, pro-rettore per le sedi decentrate dichiarò che il modello d'ispirazione per il decentramento dell'università di Bologna era quello del *multi campus* californiano. Dietro a questa affermazione si nascondono tanti aspetti di questa scelta (preferita ad uno sdoppiamento *in loco* dell'ateneo bolognese) che se da una parte ha rappresentato un tentativo di radicare nel territorio la realtà accademica, dall'altro - a causa dell'eccessivo legame con "mamma Bologna" - ha comportato e comporta tuttora problemi dal punto di vista amministrativo, tecnico-logistico per i docenti (costretti a fare la spola fra l'Emilia e la Romagna), per gli studenti che lamentano ancora in molti casi la mancanza dei dipartimenti, quindi dei luoghi in cui fare ricerca, in cui studiare. A quando, visto che gli anni stanno passando, la risoluzione di questi problemi?

Le grandi opere

Intanto, tornando a Bologna, nuovi spazi nascono per gli studenti di storia: da un anno è attivo il nuovo Dipartimento di discipline storiche, Archeologia e Paleografia e Medievistica, collocato nel millenario ex convento (ed ex carcere) di San Giovanni in Monte, a fianco dell'omonima chiesa ed a pochi passi dalle suggestive Sette Chiese. Ma gli studenti di storia sono molto pochi, mentre quelli di giurisprudenza fanno ancora lezione nel cinema. Ci si chiede, allora con che criterio vadano distribuiti gli spazi.

Specializzando in rivolta

Spazi di studio e spazi di lavoro: in questi mesi è finita su tutti i giornali, anche nelle pagine della cronaca nazionale, la rivolta degli specializzandi della facoltà di Medicina dell'Università di Bologna, che si lamentano per un eccessivo sfruttamento di cui sarebbero vittime da parte dei professori. C'è il desiderio da parte di questi ragazzi di acquisire un bagaglio di conoscenze tale da poter esercitare la professione autonomamente. Ma come e dove?

Federico Zeri e le sue bacchettate

Lo storico dell'arte Federico Zeri, invitato a Bologna nel febbraio scorso per il conferimento di una laurea *honoris causa*, ha inferto alla classe docente una delle sue solite bacchettate dicendo: "Quella dei professori è una classe ignorante e corrotta, che non teme controlli sulla qualità dell'insegnamento e sull'effettivo svolgimento di un'attività di ricerca". Reazione inaspettata: applausi a scena aperta proprio da parte dei professori. Per cortesia oppure per effettiva percezione della realtà?

Quando non basta cambiare nome

Da Azienda Comunale ad Azienda Regionale per il diritto allo studio, la sigla è cambiata da ACOSTUD ad ARSTUD. Il cambiamento è avvenuto, ma solo a livello amministrativo.

Il diritto allo studio a Bologna e sedi decentrate passa per questa azienda senza fini di lucro e con un giro di denaro di quaranta miliardi provenienti da alcuni enti e dalla regione Emilia Romagna (che, nonostante la dicitura, era già economicamente presente nell'Azienda). Studentati, borse di studio, esoneri tasse, contributi, mobilità studentesca, mense.

E' proprio su quest'ultimo servizio che si sono accese le polemiche quest'anno. Al prezzo di L. 6.000 si possono gustare solo due portate invece del pranzo completo, previsto dal tariffario dello scorso anno. Si parla allora di una dismissione del servizio da parte dell'ARSTUD in un futuro molto prossimo.

Viaggio nell'Università di Bologna

Il primato dell'Alma Mater

Francesca

LOZITO



Ricerca 5

Un groviglio: *tutto italiano*

a cura di Anna Chiara VALLE

Andrea MOREZZI

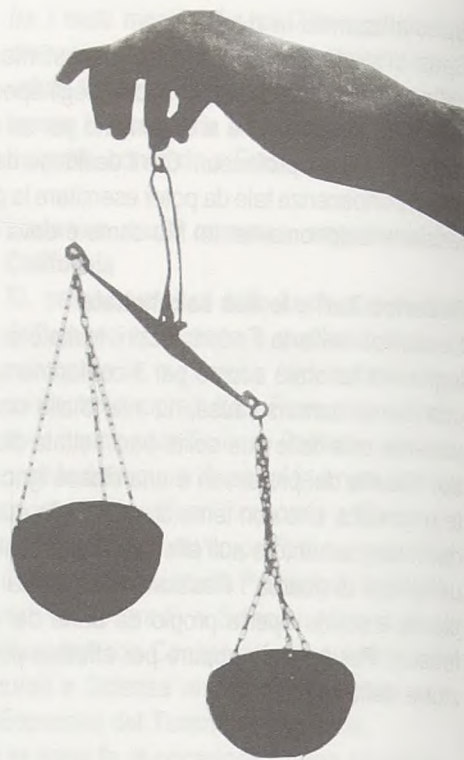
Mario CHIAVARIO

La nostra prima impressione è che il dibattito in materia, incentratosi come spesso accade solo sulla giustizia penale, sia stato fortemente influenzato dalla attualità, polarizzandosi intorno ai rapporti tra accusa e difesa e tra magistratura e poteri politici; lasciandosi inoltre condizionare da visioni di parte. Lei a cosa ricollega l'assenza di serenità che generalmente si riscontra nel dibattito in materia? E' ricollegabile al fatto che l'Italia sia in stato di emergenza continua da molti anni?

In effetti il ruolo della giustizia penale - già oggettivamente di rilievo - è oggi sovraccaricato di pesi impropri, anche nell'ambito della progettata riforma costituzionale. In particolare, non giova alla serenità e alla trasparenza del dibattito la molteplicità di vesti in cui si trovano taluni dei suoi protagonisti, con un groviglio sempre più intricato fra strategie che dovrebbero essere di lungo periodo e tattiche di giornata, talora addirittura condizionate da vicende di questo o quel processo. Eppure, una Costituzione non dovrebbe essere un abito che si indossa e il giorno dopo si ripone.

Le riforme della Costituzione proposte dalla Bicamerale sono adeguate ai problemi attuali o ha ragione chi sostiene che la strada da seguire avrebbe dovuto essere quella legislativa proposta dal Governo?

Mi sembra artificioso contrapporre seccamente le due linee. La questione giustizia è soprattutto problema del quotidiano, dunque di legislazione ordinaria e più ancora di organizzazione e di impegno nel concreto. Peraltro, certi nodi di fondo meritano sicuramente attenzione anche da parte del legislatore costituzionale. Semmai si può dire che la Bicamerale, specialmente a questo proposito, ha voluto mettere troppa carne al fuoco, entrando in tanti dettagli che mal si adattano alla natura di un testo costituzionale. Così è la tematica delle carriere dei magistrati: il testo licenziato l'estate scorsa giunge a parlare del modo di fare i concorsi... Importante sarebbe stabilire in Costituzione delle prospettive ben chiare nell'indicare obiettivi da perseguire e confini da rispettare anche da parte del legislatore ordinario: ad esempio precisare che tale legge può sì fissare regole limitative, in questo caso anche per i passaggi delle funzioni di giudice a quelle di pubblico ministero e vicever-



Elena PACIOTTI

Come mai quando si parla di giustizia in Italia si pensa sempre al penale?

Perché il penale ha spesso attirato l'attenzione dell'opinione pubblica a causa di questa singolare indipendenza di cui godono i magistrati italiani, che è una realtà relativamente recente. La Costituzione Repubblicana aveva inventato un buon sistema per garantire l'indipendenza dei magistrati italiani. Il sistema era questo: sottrarre al governo, al Ministro di Grazia e Giustizia che, nel passato regime, aveva il potere sulla magistratura, e affidare questo governo del personale della magistratura a un organismo a parte: il Consiglio Superiore della Magistratura, composto in maggioranza da magistrati eletti da magistrati. Bene, questo governo del personale della magistratura che è stato inventato dalla Costituzione del '48 è stato in realtà varato dieci anni dopo, perché si era resa necessaria una legge. Ha cominciato poi a funzionare lentamente perché si modificasse di conseguenza l'ordinamento giudiziario che risale ancora al 1941, cioè al regime fascista. In sostanza la vera indipendenza dei magistrati e soprattutto di quelli del Pubblico Ministero, l'abbiamo ottenuta da una ventina d'anni. Questa indipendenza, in seguito, è stata rafforzata dall'intervento che è stato richiesto alla magistratura italiana nei confronti del terrorismo, della mafia e infine della corruzione. Ora, questa capacità e questo intervento su problemi drammatici, che investivano l'intero Paese e che la politica non ha saputo combattere, ha fatto sì che l'intervento della magistratura penale avesse un forte rilievo nelle sorti del Paese perché è stata l'unica a reprimere questi fenomeni. Di qui la grande rilevanza del penale e di qui anche la grande protesta contro le pretese di eccessi, abusi, ingiustizie,... dei magistrati penali.

In che modo risponde alle accuse che arrivano ai magistrati di interferire con la politica?

E' del tutto evidente che quando una magistratura indipendente,

sa (e più ancora contro la troppo lunga permanenza in un determinato ufficio), ma purché sempre e soltanto in vista di uno scopo costituzionale essenziale, come l'imparzialità di giudizio.

La dottoressa Paciotti ha posto l'accento sulla lunghezza dei processi: i tre gradi di giudizio sono una garanzia irrinunciabile?

Permette l'immodestia? Perché cose contro un sistema sbilanciato le dico (e le ripeto) da più di vent'anni. Intendiamoci. Il poter fare appello contro una condanna al carcere o a una grossa multa, così come il poter denunciare violazioni di legge davanti ad una Corte superiore, sono garanzie importanti: guai a fare tabula rasa. E' però un'anomalia che il passaggio per i tre gradi di giudizio sia la regola e, di fatto, un dato - mi si perdoni l'apparente bisticcio - assolutamente normale; anche perché - con un carico che nessun altro Paese civile si sogna di avere - viene a perdere, sommersa com'è dai ricorsi, il suo stato di custode della certezza del diritto. Ecco, allora, un esempio dell'opportunità di discutere certe riforme a livello costituzionale: infatti, finché sta scritto nella Costituzione che contro tutte le sentenze è assicurato il ricorso per cassazione, restano bloccate gran parte delle operazioni possibili per alleggerire il sistema. Soprattutto però è assurdo che sia proprio la legge non solo a prevedere in astratto la regola dei gradi di giudizio anche per le bagatelle, ma addirittura ad incentivare in vario modo gli appelli e i ricorsi pretestuosi e puramente dilatori, proposti cioè sapendo che non c'è nessuna possibilità che siano accolti nel merito, ma avendo fondate speranze di "lucrare", per tale via, una scarcerazione per decorrenza dei termini, oppure la prescrizione o un'amnistia a condizioni più favorevoli che se questa intervenisse dopo il passaggio in giudizio della condanna. E' anche questo eccesso di garanzie (ma sarebbe più giusto dire: questa tolleranza per l'uso distorto delle garanzie) a far sì che le garanzie più essenziali vengano svilite e oltraggiate a scapito, per lo più, degli innocenti: il sapere che il "giudicato" - e perciò l'esecuzione delle condanne - si avrà solo dopo tanti anni è, di fatto, il più potente stimolo a non andare tanto per il sottile nell'uso del carcere preventivo.

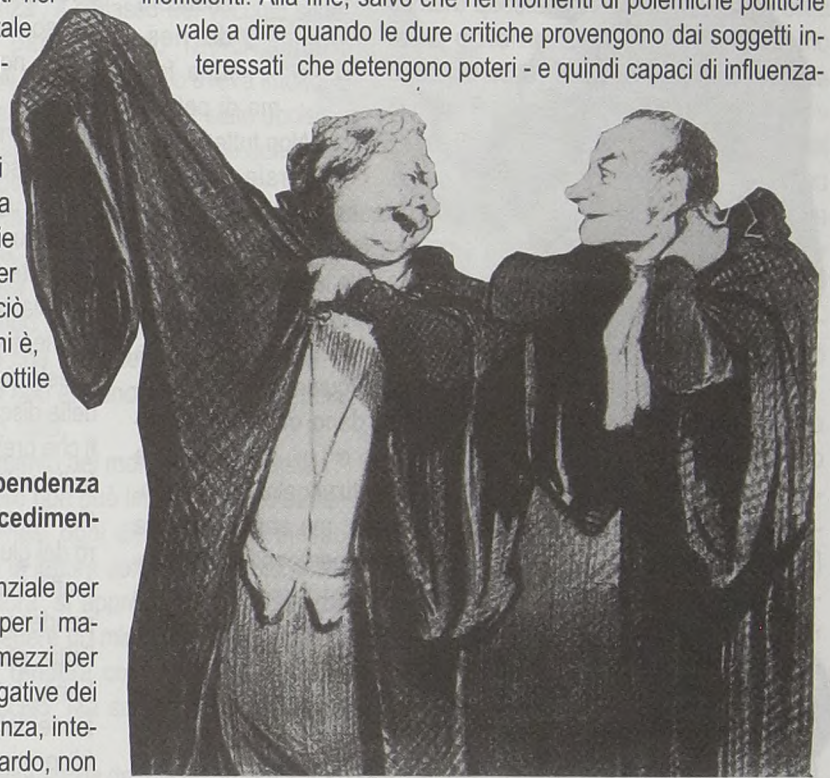
Si è parlato a lungo della necessità di tutelare l'indipendenza della magistratura: cosa pensa della riforma del procedimento disciplinare ?

L'indipendenza della magistratura è una garanzia essenziale per la collettività e per le persone sotto processo, prima che per i magistrati. Si possono e si devono discutere, semmai, i mezzi per assicurarla, senza dare per scontato che le attuali prerogative dei magistrati siano davvero tutte funzionali a tale indipendenza, intesa appunto come garanzia e non come privilegio. Al riguardo, non sarei nemmeno sicuro della necessità della prevalenza numerica dei magistrati negli stessi organi del procedimento disciplinare. Più essenziale mi parrebbe la determinazione tassativa dei casi di illecito disciplinare ed anche qualche altro ritocco d'altro genere: ad esempio, a proposito della nomina - in tali organi - degli estranei alla magistratura. Perché tra l'altro i componenti "laici" del CSM devono continuare ad essere eletti "al banco" e non nell'ambito di rose di nomine di nomi previamente discusse in pubblico (come avviene in altri Paesi per nomine di analoga importanza)?

colpisce delle persone che occupano posti importanti nel sistema di poteri che siano investiti di ruoli istituzionali o politici, o ancora economici, nel momento in cui si condanna una persona di questo tipo, il sistema a cui appartiene ne subisce delle conseguenze. Noi ricordiamo perfettamente quando nel 1981 l'onorevole Craxi accusò per la prima volta i magistrati milanesi di mettere a rischio la borsa perché indagavano su Calvi. E' inevitabile, dobbiamo scegliere: o diciamo che i potenti sono immuni, possono commettere reati, ma non possono essere perseguiti penalmente, oppure dobbiamo accettare sia che i potenti possano venire perseguiti penalmente, sia l'effetto della repressione penale a livello politico, se questo è un soggetto che detiene un potere politico, o a livello economico se detiene un potere economico. L'unico modo per non avere né l'uno né l'altro è avere una società con una classe dirigente onesta, con un forte senso della legalità e un forte senso di controllo, affinché questa legalità venga davvero rispettata. Allora questo problema non si porrà più, se non in casi eccezionali e marginali che non metteranno a rischio il sistema.

Ma secondo Lei quali sono i problemi della giustizia italiana?

La *lentezza dei processi*, questo è il primo dei problemi. Le ragioni di questa lentezza stanno essenzialmente nel fatto che, in Italia, si richiedono al nostro apparato giudiziario troppe cose, si affidano loro procedure molto complesse, con strutture e mezzi del tutto inefficienti. Alla fine, salvo che nei momenti di polemiche politiche vale a dire quando le dure critiche provengono dai soggetti interessati che detengono poteri - e quindi capaci di influenza-



re i mezzi di comunicazione - l'accusa fatta alla giustizia italiana non è quella di emettere sentenze ingiuste, ma che la decisione conclusiva arriva troppo tardi. Una delle caratteristiche del nostro sistema ed una delle ragioni di questa grande lentezza sta nella *moltiplicazione dei mezzi di impugnazione*. Nel nostro Paese ad ogni decisione del giudice si può ricorrere a un altro giudice supe-

riore. Non esiste nessun Paese al mondo in cui avvenga questo, in cui la Corte Suprema ha migliaia e migliaia di ricorsi perché ad ogni questione si ricorre alla Corte Suprema. Questo è indice del modo italiano di concepire le garanzie che è quello di creare delle farraginosità: tutte forme di eccessivo garantismo formalistico a cui non corrisponde una sostanziale garanzia.

Occorre limitare l'ambito delle questioni date al giudice ordinato di carriera, che gode di particolare indipendenza. Questo è il portato della nostra costituzione del '48 (e questa è la ragione per la quale noi critichiamo le proposte di riforma costituzionale essendo questo l'unico settore in cui la legislazione italiana è stata positiva, in cui ha prodotto il risultato che doveva produrre: di garantire l'indipendenza dei magistrati del sistema costituzionale).

Questo magistrato così caratterizzato è necessario per decidere le controversie in cui ci sia uno sbilanciamento di poteri tra le parti, perché è allora che occorre un magistrato indipendente che non possa essere, influenzato da nessuna forma di potere.

Non tutte le controversie sono di questa natura. La soluzione sarebbe affidare tutte le controversie che non tocchino i diritti fondamentali - e quindi che non richiedano un giudice indipendente istituzionalmente dal potere, ma semplicemente una persona che non abbia interessi in questa controversia e che conosca il diritto, a giudici di pace, oppure a sedi di conciliazione.

Questo problema riguarda anche il settore penale perché il diritto penale, deve essere limitato al campo delle violazioni dei diritti fondamentali delle

persone; non è possibile che per ogni violazione di norma, venga imposto un intervento penale. In questo senso è positiva una delle proposte costituzionali che per l'appunto detta questo limite.

Qual'è il pericolo di una separazione delle carriere?

L'Italia è l'unico Paese al mondo in cui, di fronte a una notizia di reato, il pubblico ministero non può decidere da solo se perseguire o no, ma deve rivolgersi al giudice e dirgli di archiviare, perché questa notizia è infondata, oppure di mandare a giudizio perché questa invece non lo è. Il nostro Costituente ha ritenuto di non fidarsi di una scelta discrezionale in un Paese in cui il senso dell'uguaglianza non è diffuso, nel senso che i poteri pubblici, i poteri amministrativi, politici, ... non hanno una tradizione di rispetto dell'uguaglianza dei cittadini.

Le ragioni per cui si affida a un magistrato indipendente l'azione penale sono le stesse per cui i giudici sono indipendenti: la garanzia dell'uguaglianza dei cittadini. Negli altri Paesi i pubblici ministeri hanno uno statuto diverso dal giudice, perché rispondono politicamente del loro operato, visto che l'azione penale è uno dei mezzi della politica criminale: si decide, ad esempio, che in questo momento è opportuno colpire questi reati piuttosto che questi altri, questo tipo di soggetto piuttosto che quest'altro. E infatti all'inizio della discussione della Commissione Bicamerale soltanto i progetti che prevedevano una discrezionalità dell'azione penale e un controllo politico del pubblico ministero, attraverso direttive del Parlamento, prevedevano anche una separazione del pubblico ministero dal giudice. Alla fine, invece, è venuta fuori questa singolarità: si è affermata da una parte l'obbligatorietà dell'azione penale e l'indipendenza del pubblico ministero (perché sono collegate), però dall'altra parte le spinte di coloro che volevano un sistema diverso hanno fatto sì che si determinasse una maggioranza sulla separazione del Consiglio Superiore e sulle norme che riguardano il pubblico ministero, determinando di fatto una separazione delle carriere. Ma questa è una cosa assurda e controproducente, perché a questo punto si creerebbe un corpo di funzionari, limitato numericamente, che fa soltanto l'accusatore. Se l'azione penale è obbligatoria e se nel nostro sistema il pubblico ministero deve cercare la verità e quindi deve cercare anche le prove che scagionano l'imputato, deve avere la stessa cultura del giudice, il quale guarda da tutte le parti, non soltanto nella direzione dell'accusa. Allora la soluzione che noi proponiamo a questi problemi, della temporaneità di queste funzioni, è proprio il contrario della separazione delle carriere.



Moro, i sondaggi, e i 'ragazzi di fine millennio'

Diego
TOMA



Dio ci scampi dagli anniversari. Ma se proprio bisogna celebrarli, che siano almeno occasione per dire cose utili. Quest'anno fanno trenta dall'inizio dei movimenti del '68, e venti dall'assassinio di Aldo Moro. Due appuntamenti che pesano come macigni. Leggevo, sul caso Moro, alcuni degli interventi in via di pubblicazione sul numero 3 di *Coscienza*, la rivista del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale). Specialmente due, quello a firma di Franco Casavola e quello di Sandro Campanini (presidente della FUCI all'inizio degli anni '90), mi (ri-)facevano domandare quanto della figura di Moro sia passato a chi oggi ha venti o trent'anni. Quanto, soprattutto, sia stato trasmesso della storia di quegli anni. Difficile a dirsi, ma probabilmente non è molto. E non certo per colpa dei più giovani.

Chi in quegli anni era ancora poco più che un bambino (come il sottoscritto) si è probabilmente portato addosso per anni un peculiare *imprinting*. E' rimasto abituato, in altre parole, a considerare ineluttabili, o addirittura 'normali', cose che certamente normali non sono: dall'inflazione a due cifre (caso più banale), all'immutabilità di governi e governanti, fino alla possibilità che un gruppo di malviventi potesse mettersi a fare politica eliminando uomini di Stato. Non certo il miglior clima per affezionarsi alla vita civile e alla partecipazione politica.

Questo almeno fino alla fine degli anni '80. Da allora, un bel po' di sommovimenti interni e internazionali hanno fatto capire, a chi avesse almeno raggiunto l'età della ragione, che l'immobilità non era un connotato ineliminabile nella storia italiana.

Rimane però l'impressione che tutto questo lo si sia visto un po' in forma cronachistica. In pochi, anche tra i più ma-

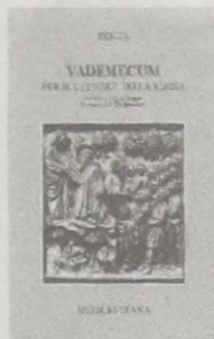
turi, hanno capito e spiegato che la transizione italiana non nasceva dal nulla; che c'era un rapporto stretto tra gli anni immediatamente posteriori al '68, tra lo stesso 'caso Moro' e i fatti che sono seguiti, fino a Tangentopoli e anche oltre. Anche gli anni più immobili, in realtà, nascondevano le premesse di un cambiamento. La 'crisi della rappresentanza', il collasso del vecchio sistema dei partiti hanno radici almeno trentennali. Questo Moro lo aveva intuito. E - forse - anche per questo è stato ucciso. Ma la cosa più importante è che queste intuizioni possono essere una chiave di lettura della vita politica e sociale anche dell'Italia odierna: in fondo, non è anche sul problema della rappresentanza politica che si sta giocando la riforma della Costituzione? E' questo che bisognerebbe far passare a chi allora non era ancora adulto o non era nemmeno nato.

L'accertamento dei molti lati oscuri della vicenda Moro non può limitarsi a un dibattito di pochi mesi ogni dieci anni. Lo stesso dicasi per la lettura delle implicazioni politiche. E allora, si approfitti della ricorrenza per trasmettere un minimo di memoria storica. Non renderà completa giustizia allo statista ucciso. Ma servirà a chi è venuto dopo.

Dio ci scampi anche dai sondaggi (e qui non riesco ad aggiungere eccezioni). Ne leggo uno sul *Venerdì di Repubblica*, avente a oggetto - guarda un po' - i famigerati 'ragazzi di fine millennio'. Complice anche l'articolo di accompagnamento, ne esce la solita lamentela sui ragazzi 'instabili, contraddittori, pigri, senza aspirazioni'. Non è certo, però, che chi è venuto prima abbia dato migliore esempio. Il sondaggio sarà anche attendibile, ma si percepisce un gusto per-

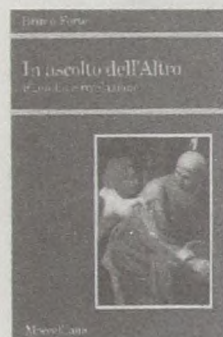
verso - e sottilmente conservatore - nel presentare queste letture a senso unico sulla realtà giovanile. Essere giovani, l'abbiamo detto più volte, è uno svantaggio nell'Italia di oggi. Per un bel mucchio di ragioni concrete. Per l'inadeguatezza del mercato del lavoro. Per le politiche formative che fanno acqua. Per il *Welfare* che tutela i forti. Ne abbiamo parlato più volte anche su *Ricerca*. Però questi sondaggi sollevano la coscienza: in fondo, se sono in queste condizioni, un po' se lo meritano. La riforma può attendere.

Intanto, sempre sui giornali, apprendo la bravata di Mangano Antonello, anni 23, uno di questi giovani 'instabili, contraddittori eccetera'. Il quale si laurea in Scienze Politiche a Messina (mica male alla sua età, no?) con una tesi sulla mafia. Ma non sulla mafia 'e basta'. Un capitolo della sua tesi è dedicato alle pratiche mafiose all'interno del suo Ateneo (di cui i più informati forse ricorderanno). Licenziato con 110, ma senza nemmeno una domanda da parte della Commissione. Una bravata che difficilmente influenzerà il risultato di qualsivoglia sondaggio. Ma che lascia sperare che anche i 'ragazzi di fine millennio', ogni tanto, qualcosa di buono la riescano a combinare. Auguri, Antonello.



Biblia (associazione laica di cultura biblica)
Vademecum
per il lettore della Bibbia
 pp. 328, L. 35.000

Un'introduzione alla lettura della Bibbia. Arricchita di un prezioso vocabolario e numerose cartine geografiche, diventa strumento indispensabile per chiunque voglia accostarsi alla Sacra Scrittura.



Bruno Forte
In ascolto dell'Altro
Filosofia e rivelazione
 pp. 230, L. 25.000

Un confronto speculativo con Schelling, Hegel, Barth, Bultmann, Bonhoeffer, Jaspers ... L'opera in cui Forte sintetizza la sua prospettiva filosofico-teologica.

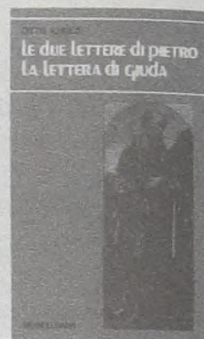


Romano Guardini
Hölderlin
Immagine del mondo e religiosità
 pp. 752 in 2 voll. inseparabili, L. 70.000

Una limpida interpretazione della poesia di Hölderlin, con testo tedesco a fronte. Un classico della cultura europea in prima edizione critica.

Otto B. Knoch
Le due lettere di Pietro
La lettera di Giuda
 pp. 508, L. 50.000

Un importante commento alle lettere di Pietro e Giuda, scritto da uno dei maggiori esegeti biblici, per la collana «Il Nuovo Testamento Commentato».



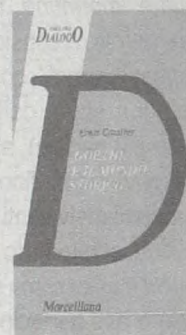
Italo Mancini
Bonhoeffer
 Postfazione di Piergiorgio Grassi
 pp. 488, L. 45.000

La nuova edizione della più completa biografia del grande teologo tedesco, martire della Resistenza.



Ernst Cassirer
Goethe e il mondo storico
Tre saggi
 a cura di Renato Pettoello
 pp. 176, L. 20.000

Uno dei massimi storici della filosofia del '900 riflette sul pensiero di Goethe.



Appunti Sparsi

della FUCI

Cecilia

CREMONESI

Appunti sparsi, recita il primo Congresso del postcentenario, per testimoniare anche con un titolo la difficoltà odierna di elaborare letture complessive della realtà che preparino il terreno ad analisi complete; per ribadire l'impossibilità di avere interpretazioni univoche, ottenute grazie ad una condivisione generale di valori; per sottolineare che lo sforzo da fare è quello di potersi annotare qualche punto di riferimento che aiuti ad orientarsi in una società, in un mondo (e non solo in un paese) sempre più complesso, sempre più variegato e sempre meno lineare.

Appunti sparsi dunque, come pennellate di colore, come impressioni, come suggerimenti; come piccolo contributo alla chiesa, alla società e all'università che la Fuci, federazione di giovani studenti universitari cattolici, si sente chiamata ad offrire.

La nostra riflessione nasce dalla consapevolezza che le istituzioni tradizionalmente deputate alla formazione, quali la scuola e l'università, abbiano oggi una reale difficoltà a svolgere la propria funzione e non siano in grado di rispondere alle esigenze dell'attuale contesto socio-culturale. Probabilmente da una formazione deficitaria e incompleta discende il tanto proclamato, difetto di responsabilità, delle giovani generazioni nei confronti della società e dell'università. Anche nella comunità ecclesiale i giovani non riescono a riconoscersi: le loro domande non sempre trovano infatti un'adeguata accoglienza e risposta.

Chiaro è che, oggi come oggi, alcuni problemi tradizionalmente identificati come appartenenti e caratterizzanti la fascia giovanile, non siano più tali; ovvero non siano più peculiari di una fascia anagrafica, ma riguardino tutti: il problema educativo, il pro-

blema lavorativo; le riforme che il nostro paese sta vivendo,...

I nostri appunti tentano di declinare queste impressioni negli abituali ambiti di impegno della Fuci: l'università, la società e la chiesa.

Università in formazione

Riguardo all'università ci soffermeremo sulle trasformazioni del sistema università, le prospettive di cambiamento e le riforme che l'attuale governo sta realizzando. A nostro parere si fa ancora troppa fatica ad individuare quali saranno i punti di svolta significativi. Se infatti il documento prodotto dal gruppo di lavoro coordinato dal professor Martinotti ha rimesso in discussione l'organizzazione dei corsi di studio e della didattica, crediamo che un vero cambiamento abbia bisogno di riformulare anche l'organizzazione dei contenuti e i metodi. Partendo da alcune provocazioni ci interrogheremo su come, in che cosa e con quali modalità chiedere oggi all'università di cambiare per rispondere alla domanda di formazione e alle trasformazioni della cultura e del mondo del lavoro.

Una società per tutti

Ad una tavola rotonda è affidato l'approfondimento del tema società: lo scopo è di valutare la possibilità di un 'patto tra generazioni' che - al di là dei buoni propositi e delle promesse - consenta un'effettiva integrazione tra i diversi soggetti e contribuisca di conseguenza a realizzare una società maggiormente capace di garantire un futuro accettabile per tutti. A questo fine paiono fondamentali sia la prospettiva educativo-formativa - nella consapevolezza che l'investimento nella formazione dei giovani è una risorsa di cui beneficia tutta la società -

e gli strumenti concreti, le occasioni pratiche che ai giovani vengono offerte per capire e affrontare la realtà in modo responsabile. E' ormai fondamentale sganciarsi dal concetto tradizionale di formazione, legato a pochi e conosciuti ambienti e a percorsi definiti: il tentativo da farsi è quello di studiare e intraprendere vie sperimentali che tengano conto delle esigenze della nostra società ed in essa del mondo del lavoro.

Il discorso su Dio

Nell'ambito ecclesiale la riflessione parte dal rapporto tra fede e cultura, recentemente messo a tema dalla chiesa italiana grazie al *progetto culturale orientato in senso cristiano*: la domanda di fondo è come si articolare il 'discorso su Dio' nell'attuale contesto socio-culturale, che vede la crisi strutturale di quei luoghi - famiglia, parrocchia, scuola, gruppo - tradizionalmente deputati alla trasmissione dei contenuti e delle esperienze di fede. L'impressione è che i giovani - ma non solo loro - molto spesso non siano in grado di esprimere in maniera adeguata quello in cui credono; a ciò si accompagna un'obiettiva ignoranza dei fondamenti della fede cattolica, causata probabilmente da una catechesi che troppo spesso è diventata pura e semplice trasmissione di formule prive di significato, piuttosto che costruzione di sinceri rapporti che permettano il dialogo ed il confronto continuo. In particolare ci chiediamo in che senso si possa parlare oggi di 'mediazione culturale', dato che l'università, tranne alcune eccezioni, esclude pregiudizialmente ogni confronto sul senso del sapere, e la formazione di base del cristiano molto spesso è inadeguata. Da questo deriva la domanda sul ruolo della teologia di fronte a tali problematiche e delle risposte che essa può dare, anche in considerazione del fatto che nella nostra chiesa il riferimento alla teologia quale sapere istituzionalizzato e fondato criticamente è ancora marginale.

Di tutto questo vogliamo parlare al nostro Congresso, provocandoci, confrontandoci con i relatori, approfondendo con gruppi di studio, sforzandoci di elaborare proposte concrete, forti di un'esperienza che è la nostra esperienza di vita nella chiesa, nel paese, nell'università.

PERCORSI Catania

Vito
CATANIA

Nella più grande isola del Mediterraneo, la Sicilia, terra fertile dal clima mite e soleggiato, sorge Catania, che si affaccia, con un ampio golfo, sul mare Jonio e si protende verso le pendici dell'Etna, il vulcano più grande d'Europa. Posizione questa che offre uno scenario variegato: il mare ad est, con le spiagge dorate della "Playa" e la scogliera del "Lungomare", e a settentrione la montagna, dove la natura è protetta nel "Parco dell'Etna" e si offre in tutta la sua bellezza allo sguardo dei turisti e degli studiosi.

La nostra città ha una storia antica, che si perde nella notte dei tempi. Le prime notizie certe risalgono alla metà



dell'VIII sec. a.C., allorché si insediano nell'attuale territorio di Naxos i Calcidesi dell'isola di Nasso. Tale popolazione si sposta poi verso le terre dell'Etna, dove fonda "Katana", già probabilmente borgata sicula. Nell'epoca imperiale si diffonde nella città il Cristianesimo e sotto gli imperatori Decio e Diocleziano si annoverano le più sanguinose stragi, durante le quali emergono nume-

rose figure di martiri, fra cui la più celebrata e conosciuta è senz'altro S. Agata, patrona della città. Secondo la tradizione, Agata subisce la persecuzione e il martirio ad opera di Quinziano e, sorretta dalla sua fede incrollabile, la giovinetta resiste ad ogni tentazione e ad ogni sofferenza, fino alla morte, avvenuta nel 251 in carcere. Ancor oggi i catanesi ricordano la "Santuzza", dedicandole una festa grandiosa e commovente, piena di tradizione e folklore, che si svolge nei giorni 3, 4 e 5 febbraio.

Nel 477, cacciati i Romani, Catania fu conquistata dai Barbari, che si alternarono e talora si confusero nel susseguirsi di ondate migratorie, di cui ci restano testimonianze incerte. Con l'avvento dei Normanni nel 1060 inizia un'epoca di splendore, interrotta dall'avvento di Svevi, Angioini, Aragonesi. Segue la dominazione spagnola, che, dopo la terribile colata lavica del 1669 ed il disastroso terremoto del 1693, apporta alla città il beneficio di una rapida ricostruzione dell'abitato, secondo lo stile barocco. Segue la dominazione dei Borboni (1738-1860), che si manifesta in un continuo succedersi di lotte e stragi sanguinose, finché, nell'estate del 1860, Catania insorge contro

i dominatori ed accoglie le truppe garibaldine. Sarebbe troppo

lungo e fuorviante esporre le vicende del nostro secolo, per la cui trattazione occorrerebbe

ampio ed ulteriore approfondimento. La nostra terra, per secoli oggetto di conquista da parte di popolazioni diverse, non ha mai goduto di una vera autonomia, necessario presupposto per un armonico sviluppo delle risorse. Catania ha subito l'avvicinarsi di

dominazioni ora illuminate - che hanno apportato validi miglioramenti nei vari settori culturali, politici, socio-economici; ora oppressive - che hanno mortificato e fatto regredire le conquiste tanto faticosamente raggiunte. Conseguentemente a tale avvicinarsi di culture, anche il patrimonio archeologico ed artistico risulta notevolmente stratificato: dai ruderi dell'Odeon in via Teatro Greco a quelli dell'anfiteatro romano, fino ad arrivare alla massiccia presenza del Barocco. L'Anfiteatro romano di Piazza Stesicoro doveva essere un'opera grandiosa, seconda soltanto al Colosseo, data l'importanza che i Romani attribuivano all'area catanese.

In seguito al disastroso terremoto del 1693, che in pochi secondi distrusse quasi completamente la città, sono andate perdute gran parte delle testimonianze artistiche catanesi. La ricostruzione, avvenuta in epoca barocca, risente fortemente di questo nuovo stile, che si manifesta in maniera grandiosa nei monumenti storici più importanti e rappresentativi. Questi si concentrano nella zona del centro storico, che ha il suo cuore nella centralissima ed elegante via Etnea. All'inizio di essa, troviamo piazza Duomo, al cui centro è stata edificata dal Vaccarini la Fontana dell'"Elefante", simbolo della città e chiamato in dialetto "liotru". Sulla piazza si affacciano la Cattedrale, dove si trovano custoditi, nell'apposita cripta, le reliquie di S. Agata ed il tesoro, ed il palazzo del Municipio, detto Palazzo degli Elefanti, portato

Ovidio nelle sue *Metamorfosi* narra del profondo amore tra il giovane pastorello Aci e le bella ninfa Galatea, nonché della cieca e crudele gelosia del Ciclope Polifemo che schiaccia il giovinetto sotto un macigno. E mentre Ulisse si occuperà di vendicare, suo malgrado, il feroce delitto, Galatea chiede ed ottiene da Zeus che Aci possa rivivere, se non come uomo, quantomeno come fiume, un fiume sotterraneo con cui scambiarsi amore in eterna simbiosi lontano da sguardi indiscreti.

a termine nel 1730. Lungo via Etnea, si incontra il Palazzo dell'Università: infatti il "Siciliae Studium Generale" risale al 1434, data in cui fu fondato da Alfonso V d'Aragona. Vicino piazza Stesicoro sorgono, nei luoghi del martirio di S. Agata, le due chiese di S. Biagio e di S. Agata al Carcere: l'una conserva i resti della "fornace", l'altra la cella della nostra Patrona.

Ricordiamo poi il Teatro Massimo Bellini, che sorge nell'omonima piazza, uno fra i teatri lirici più importanti e belli d'Italia: esso è dedicato al famoso musicista catanese Vincenzo Bellini, autore di opere liriche conosciute in tutto il mondo, come la "Norma", la "Sonnambula", i "Puritani". La costruzione, della fine dell'Ottocento, è opera di Andrea Scala e Carlo Sada.

Altro famoso monumento è il Castello Ursino, in piazza Federico di Svevia: eretto nel 1239 - per volere di Federico II di Svevia, dall'architetto Riccardo da Lentini, servì prima da fortificazione, poi, sotto i Borboni, si ridusse a caserma -; oggi, opportunamente rivalutata e restaurata, vie-

Esiste anche un'altra versione sulle origini di Acireale, seppur non più reale della precedente. Intorno alla metà del '600, infatti, comincia a circolare ad Acireale (allora Aci, o più correttamente, Jaci) una "cronaca degli avvenimenti sicani" del presunto cronista greco Orofone (probabilmente dal Greco *oros* e *phone* cioè la voce del monte, ovvero i racconti dell'Etna). Essa era in realtà un falso storico realizzato da illustri personaggi dell'Acese (politici, teologi, storici, pittori, letterati, falsari e via discorrendo) per ragioni geo-politiche (la preminenza di Jaci sugli altri casali) e storico-ecclesiastiche (la paternità sui natali di santa Venerina, oggi, appunto, Patrona della Città), ove era riportata la storia di Jaci (ma anche di Catania, Taormina, Mascali, Nasso, Schison, Messina, Melazzo e Castro) a partire dal diluvio universale e dalla successiva fondazione ad opera di Cam (il figlio maledetto di Noè) attraverso un riuscitissimo amalgama di verità stori-

ne utilizzato come museo comunale. Va menzionata, in via S. Anna, la casa di Verga (oggi museo), famoso scrittore verista catanese, il cui indiscusso capolavoro è costituito dal "Ciclo dei Vinti". Da ricordare infine una delle più celebri strade di Catania, via Crociferi, abbellita da eleganti edifici settecenteschi e da chiese fastose: la chiesa di S. Benedetto, fregiata da sontuosi affreschi e da rilievi in oro, e la chiesa di S. Giuliano.

Una analisi più attenta e particolareggiata circa i monumenti della nostra città esula da questa disamina, che vuole avere un carattere generale e non specifico. Una visita diretta risulta senza

che, fatti mitologici e fantastici, nonché notizie reali e inventate. Il Seicento è comunque un secolo tipico per Acireale anche sotto altri punti di vista ben più rilevanti. Dal punto di vista culturale si ha, nel 1671, la nascita della Zelantea (che occupa i primissimi posti tra le biblioteche siciliane), figlia della fusione tra l'Accademia dei Dafnici (più strettamente laica) e l'Accademia degli Zelanti (più squisitamente clericale) e che è oggi affiancata da un museo archeologico (l'unico oltre al museo della civiltà contadina) e da una pinacoteca contenente pezzi molto pregiati (non ultima la carrozza del senato).

Nel 1697 nasce Pietro Paolo Vasta, che ad Acireale è considerato il pittore per antonomasia. Egli gode di un uso dei colori più che sapiente e di un magistrale gioco di chiaroscuri. Suoi sono gli affreschi che, con un mirabile intreccio tra episodi dell'antico e del Nuovo Testamento, arricchiscono la chiesa di S. Maria del Suffragio del 1634. Il pennello del Vasta si ritrova poi anche in Cattedrale; essa era un oratorio del XIV secolo che ha, nel corso del tempo, subito varie modifiche. Viene inoltre ricordata per la meridiana, realizzata dal danese Federico Peters di Flensburg nel 1843. Egli comunque viene soprattutto ricordato per gli

i luoghi, la storia

dubbio molto più incisiva e suggestiva di qualunque descrizione astratta.

affreschi che arricchiscono la basilica di S. Sebastiano, tempio maestoso costruito tra il 1609 ed il 1644 in onore del compatrono; le stesse dieci statue che troneggiano davanti al vestibolo e che rappresentano dei personaggi biblici sono state realizzate su disegno del Vasta.

Ma Acireale va ricordata anche per le sue sculture. Merita una menzione a parte la statua della Beata Vergine del Carmelo, custodita nella cappella dell'omonima parrocchia e visibile soltanto nel periodo dei festeggiamenti: si tratta di circa sei o settecento chili di oro massiccio riproducenti la madonna a grandezza naturale. Un Carmelitano che si è preso la briga di visionare tutte le statue dedicate alla Vergine del Carmelo (da Napoli in giù) ha definito quella di Acireale la più bella (questo avveniva nel secolo scorso).

Ed eccoci al secondo secolo di vita della città: l'Ottocento.

E' nel 1873 che nasce ad Acireale una struttura termale moderna e funzionale; un'idea vecchia più di duemila anni, se si pensa che le terme erano presenti e ben frequentate già in epoca romana (ed oggi è possibile ammirarne i resti archeologici).

Si ha inoltre proprio nello stesso secolo (per l'esattezza nel 1848) la nascita del giardino Vittorio Emanuele III (l'odierna Villa Belvedere) che assumerà la forma di giardino inglese nel 1876 e dal cui ter-

razzo, dominante il mare, è possibile vedere non soltanto le Madonie (nel Messinese)

Acireale

Luciano
BELLA

Ricerca 13

12 Ricerca

ma addirittura la costa calabra.

Spesso però la vita è ironica ad Acireale, "la città dei cento campanili" (77 per la precisione), clericale per vocazione e per tradizione, trova la sua massima espressione artistica e vocazionale nell'ormai tradizionale Carnevale, ritenuto "il più bello di Sicilia" ma che non è affatto inopportuno, utopistico o presuntuoso definire "il più bello del Meridione". Non si può descrivere la sensazione che si prova la sera quando un personaggio di cartapesta, ottimamente illuminato, opera mirabile dei maestri artigiani, facendo ricorso alla tecnologia, prende vita, si erge sul carro e si fonde con lo splendido scenario barocco cittadino. E che dire dei carri infiorati che sostituiscono alle immagini volutamente grottesche ed irridenti (spesso irriverenti) dei carri allegorici, la gentilezza e la varietà di colore dei fiori? Se una pecca si vuol provare si può dire che mancano quei personaggi (per sopravvenuta), come "Nunzio setti cappelli", "Quadredda" o "Ciccitto", che con la loro innata ironia e la loro multiforme personalità facevano Carnevale, nel senso più nobile del termine. Insomma, il massimo c'è già, manca l'estro del genio (il del Piero della situazione, per dirla in maniera chiara a tutti). Oggi purtroppo Acireale è una città in decadenza, perdente in tutti i campi, ma soprattutto incapace di rialzare la testa.

Anzitutto l'agrumicoltura, da sempre settore trainante dell'economia acese, oggi è in crisi profonda. L'arancia rossa pigmentata, presente solo in Sicilia, nonostante l'altissima qualità, il buon sapore e le proprietà anti-cancerogene, non riesce a competere con i bassi costi del lavoro degli altri paesi dell'Unione, per non parlare di talune operazioni commerciali transnazionali e transeuropee molto poco chiare e molto dannose (parole-chiavi di lettura: arancia, Spagna, Israele).

i luoghi, la storia

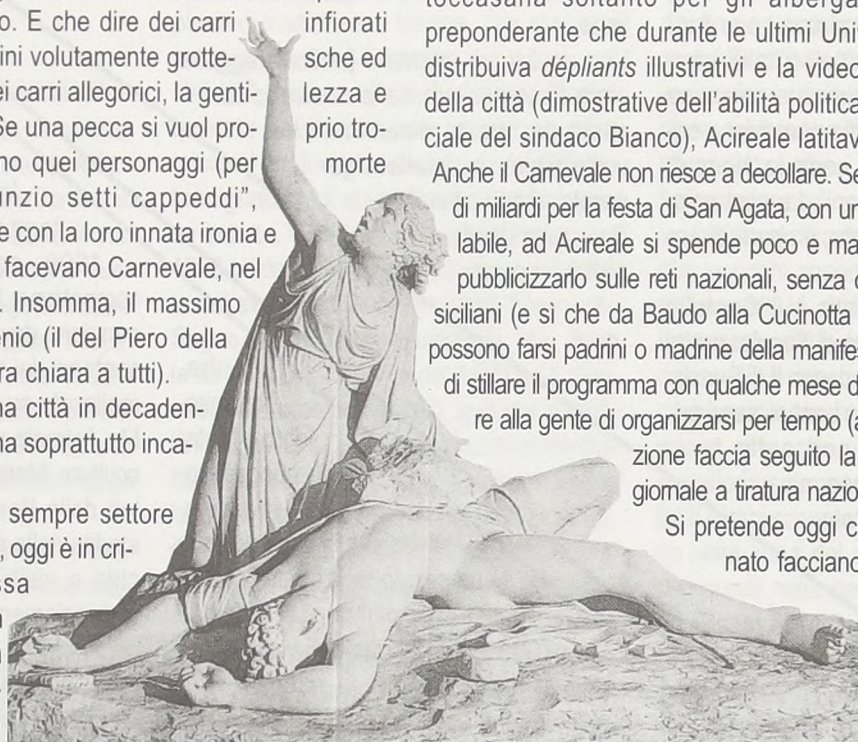
Anche in campo turistico le cose non vanno meglio. Il turista non esce dagli alberghi fornitissimi e tutti posti fuori città, perché non esiste una proposta alternativa. Nonostante le enormi attrattive di cui Acireale gode, nessuno si è mai preso la briga di informare il turista che continua a richiedere solo mare e sole e non spende una lira in città. Lo stesso boom turistico degli ultimi anni è stato un toccasana soltanto per gli albergatori. L'ignoranza è così preponderante che durante le ultimi Universiadi, mentre Catania distribuiva *dépliants* illustrativi e la video cassetta sulle attrattive della città (dimostrative dell'abilità politica ed economico-commerciale del sindaco Bianco), Acireale latitava.

Anche il Carnevale non riesce a decollare. Se a Catania si spendono fior di miliardi per la festa di San Agata, con un ritorno economico incalcolabile, ad Acireale si spende poco e male per il Carnevale, senza pubblicizzarlo sulle reti nazionali, senza cercare personaggi, anche siciliani (e si che da Baudo alla Cucinotta non mancherebbero), che possono farsi padri o madri della manifestazione, senza la capacità di stilare il programma con qualche mese di anticipo così da permettere alla gente di organizzarsi per tempo (ammesso che alla preparazione faccia seguito la pubblicazione su qualche giornale a tiratura nazionale).

Si pretende oggi che commercio ed artigianato facciano da volano per un possibile rilancio della città, ma se non circola denaro, se mancano gli altri settori, è come chiedere che commercio

ed artigianato volano di se stessi. Come non ci si renda conto che la proposta è quantomeno utopistica, se non addirittura mancante del comune senso della realtà, proprio ci sfugge.

Acireale: da un grande passato (reale o meno che sia) ad un incerto presente; quale futuro?



A TORINO C'È FACOLTÀ DI...

CHIM. E TEC. FARMACEUTICHE

SCIENZE MAT. FIS. E NATURALI

ECONOMIA

SCIENZE POLITICHE

FARMACIA

MEDICINA E CHIRURGIA

Comunità per studenti
FUCI
fuori-sede

LETTERE E FILOSOFIA

SC. DELLA FORMAZIONE

GIURISPRUDENZA

AGRARIA

BIOTECNOLOGIE

INGEGNERIA

ARCHITETTURA



Ma soprattutto **facoltà di scegliere** un modo diverso di vivere l'Università, attraverso la vita in comune con altri studenti e l'adesione alla FUCI. A Torino, di fronte all'Università, non lontano dal Politecnico, nel centro della città, c'è una comunità alloggio per 7 studenti, con posti liberi per il prossimo anno accademico...

Se vuoi saperne di più, per te o per qualcuno che tu conosci intenzionato a venire a torino per studiare ed interessato alla FUCI contattaci come e quando vuoi...

COMUNITÀ FUCI - VIA S. OTTAVIO, 5 10124 TORINO

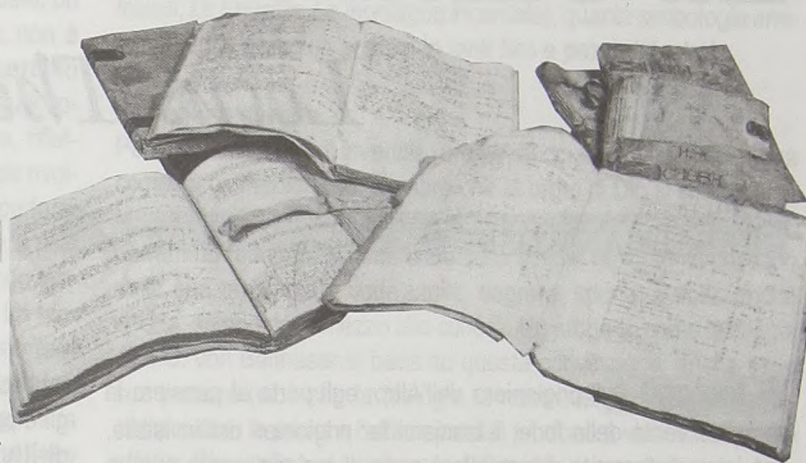
TEL. 011-8121067 E-MAIL: v.feola@studenti.to.it

Discorso

su Dio

Thierry BONAVENTURA

Simone MILIOLI



La Chiesa Italiana ha messo a tema, con il progetto culturale, il rapporto fede e cultura. Ci pare quindi opportuno interrogarci su come esprimere una 'proposta cristiana' capace di interpellare la coscienza degli uomini di oggi. Ci chiediamo come si possa articolare il 'discorso su Dio' in considerazione delle derive del 'pensiero debole' e delle istanze poste dal pensiero scientifico. Il nostro è sicuramente un tempo di forte scristianizzazione, dove i paradigmi culturali mutano continuamente. Ma è anche un tempo caratterizzato da una forte domanda religiosa, molto soggettiva, generata dall'insufficienza umana nei confronti della secolarizzazione e di un orizzonte culturale profondamente scienziato e tecno-centrico. E' il tempo di una fede 'metodologicamente' atea.

D'altra parte il periodo di 'discepolato' al quale lo studente universitario è chiamato, negli anni dell'Università, si caratterizza come un tempo propizio per intraprendere un simile discorso. Paradossalmente nel momento in cui si riceve una forte professionalizzazione, apprendimento scientifico e approfondimento del dato religioso non vanno di pari passo. Si fatica a intraprendere qualsiasi mediazione della fede con il proprio *curriculum* di studio. L'impressione è che i giovani (ma non solo loro), molto spesso non siano in grado di esprimere in maniera adeguata quello in cui credono; c'è infatti un'obiettivo difficoltà ad approfondire criticamente la propria fede, a 'dire' cosa si crede.

In particolare per ciò che concerne la nostra attività che vuole essere caratterizzata dalla coniugazione di fede e cultura, ci chiediamo in cosa debba consistere oggi la mediazione culturale, nel senso che l'università (tranne alcune eccezioni) esclude pregiudizialmente ogni confronto sul 'senso del sapere' e la 'formazione di base' del cristiano molto spesso è inadeguata. La domanda conseguente (e il motivo di tale monografia) è come si pone la teologia di fronte a queste problematiche e quale risposta può dare, anche in considerazione del fatto che nella nostra Chiesa, il riferimento alla teologia quale sapere istituzionalizzato e fondato criticamente, è ancora marginale.

Il percorso che cercheremo di fare nelle seguenti pagine è abbastanza semplice. Partendo dalla definizione dello statuto epistemologico della teologia, dell'oggetto del suo studio e della figura del teologo, il prof. Salmann giunge a delineare i tratti della necessaria "inversione di rotta" esplicitando la necessità di cogliere la stessa cultura come "Locus theologicus", il luogo della

quotidianità nel quale è possibile rintracciare le orme di Dio. Attraverso una singolare visita nel museo della teologia, il prof. Brambilla ci fornisce un quadro sintetico della condizione della teologia in Italia sia a riguardo alla sua dimensione istituzionale (le Facoltà di Teologia) e sia nei suoi 'cantieri' di approfondimento; visita obbligatoria per chi intende avvicinarsi allo studio della teologia. Ma la teologia non è una scienza morta (da museo), essa vive e si evolve continuamente come dimostra il prof. Ubbiali cogliendo sfide e piste di lavoro per il futuro. L'autore si sofferma in particolare sul 'tema' della scelta, atto pratico dell'autodeterminazione del soggetto nel quale l'istanza antropologica della libertà e l'istanza teologica della trascendenza si trovano in unità senza confondersi.

Ma la teologia non è solo una questione da preti. Ormai sono decenni che le Facoltà di Teologia sono aperte ai laici, ma si fatica ancora a riconoscere e promuovere la figura del teologo laico all'interno della comunità ecclesiale. Così il prof. Vergottini sviluppa i termini della questione segnalando l'esperienza dell'Ufficio Laici della Facoltà teologica di Milano. Si lega a questo l'annosa questione della presenza delle Facoltà di Teologia nelle Università di Stato in Italia. Il prof. Ferretti denuncia una situazione di stallo che risale al 1873.

Lo studio della teologia non può ridursi a mera erudizione di qualche dotto. Costituisce il nutrimento fondamentale della vita nello Spirito del credente, come sottolinea il prof. Battaglia. Infine l'intervista a mons. Bertone, segretario della Congregazione per la Dottrina della fede. Riconoscendosi a servizio della Chiesa, il teologo mantiene un rapporto immediato e costante con il magistero; non è da pensare però che il magistero voglia la teologia al proprio servizio. Il magistero sa che è al servizio del popolo di Dio.

Nessuna pretesa di essere stati esaurienti, solo la speranza che queste pagine possano suggerirvi nuove piste di riflessione e una maggiore comprensione della teologia.

La Cultura come

Locus Theologicus

Elmar

SALMANN OSB

“Il teologo è il prigioniero dell'Altro: egli porta al pensiero la semplice verità della fede, il lasciarsi far prigionieri dell'invisibile, non immediatamente disponibile e certo. Il teologo perciò non ha un pensiero totalizzante, luminoso su tutto, ma vive in una sorta di pensiero notturno, assetato dell'aurora, carico di attesa, sospeso tra il primo e l'ultimo avvento...” (B. Forte, *Confessio theologi ai filosofi*, Conopio, Napoli 1995, p.9). Infatti, la teologia si muove fin dai suoi esordi in questa penombra, tra l'alba della epifania e l'eclissi degli dei, oscilla tra poesia mitologica e pensiero morale (Platone, *Pol.* 379a), tra la scienza del supremo, dell'essere (Aristotele) e l'ascolto umile, il 'pati divina' (Dionigi Areopagita, Tommaso d'Aquino) che da parte sua si fa di nuovo punto di partenza di un pensiero quanto mai ardito. Per questo carattere ambiguo di una tale 'teologia', i Padri della Chiesa hanno esitato a usare questo termine, gli hanno preferito quelli di 'vera filosofia' o di 'sacra dottrina'. Ma è proprio la sospensione tra mito, immagine, poesia, discernimento morale ed intellettuale, il pensiero dell'essere e della storia, tra fondo mistico (la *Teologia apofatica* di Dionigi; la teologia come *oratio, meditatio, tentatio* in Lutero) e vera presenza rivelatrice del divino che il concetto di 'teologia' poteva confermarsi e significare un discorso vero e veritiero sulla essenza spirituale di Dio e il suo manifestarsi in Cristo, nel Verbo incarnato (Agostino, *De civ. Dei*, VIII,1). Riassumendo queste linee di sviluppo, potremmo definirla una riflessione articolata della/sulla rivelazione divina che ne coglie i presupposti e i riflessi storici, trascendentali, antropologici, letterari e spirituali. Cerchiamo di illustrarne le componenti.

La *Rivelatio*, parola chiave della teologia

La teologia cristiana (ma già quella mitologica) presuppone una manifestazione del divino. Un Dio che merita questo nome, 'corre' per farsi 'vedere' (seguendo le diverse etimologie per spiegare la parola 'theos'), coinvolge la storia dei mortali, la tocca e scalfisce dal di dentro: un concetto davvero arduo, quello della rivelazione, del resto la parola chiave della teologia da Hegel in poi, in teologi tanto diversi tra di loro come Guardini, Rahner, Balthasar, Kung, Pannenberg, Jungel, Forte e la scuola milanese (Bertuletti, Sequeri). Un tale Dio si manifesta, si rende palpabile, visibile, udibile, cioè si corrisponde, alienandosi da sé, venendo al mondo, entrando in un

ambito che è del tutto suo e che gli è pure estraneo, se non addirittura ostile (Giov. 1; Balthasar, *La mia opera ed Epilogo*, Jaca, Milano 1994, 123ss; E. Jungel, *Dio come mistero del mondo*, Queriniana, Brescia 1982, 367ss, 447ss). Mostrandosi, compare sotto le condizioni del mondo, si fa vedere, si espone allo sguardo di ognuno, si fa oggetto. Un tale Dio andrebbe contemplato come un'icona, rispettato come un volto, riflettuto nel suo splendore, colto nella sua figura; e però sarà difficile discernere tra apparenza e epifania, proiezione e verità. Ogni rivelazione di Dio nell'altro da sé comporta un'alterarsi, una certa anonimità: la stessa DOXA (gloria)-divina si rivela nel regno del paradosso, si mostra e nasconde allo stesso momento. Tutta la storia della teologia e dell'arte gira attorno a questo paradosso, dai primi graffiti nelle catacombe fino alla pittura dell'espressionismo tedesco: il crocifisso come icona dell'invisibile, come presenza ultima del divino nella forma sfigurata del servo torturato. E non c'è teologia che non debba reggere a questa dialettica intrinseca della rivelazione, ove il *pathos* del platonismo (il gioco tra l'Uno e i molti, tra la verità e le opinioni) e del mito si acutizza all'insegna di una tale 'libera discesa' del divino nella storia.

Manifestandosi, il divino si dà, si abbandona nelle mani sporche degli uomini: una vera esposizione del Santissimo che si dipana in un dramma tra cielo e terra, tra santità e peccato, tra sofferenza e trasfigurazione, tra annichilimento e ricreazione, tra donare e ricevere. E oltre ai grandi convertiti tra i teologi (Paolo, Agostino, Lutero) è soprattutto la liturgia che coglie questo carattere drammatico della grazia divina, ove si riepiloga la trama della tragedia greca, trasferendola in un ambito cristiano: da Calderon e Manzoni fino a Claudel (ma forse se ne troveranno ancora delle tracce in T. S. Eliot, Beckett o Brecht).



Homo sum, ergo theologus sum

Nel mostrarsi e darsi, il Logos divino si dice, si addice alla com-

preensione degli uomini, fa leva sulla nostra riflessione. Non ci sarebbe una rivelazione di Dio senza una comprensione umana che le corrisponderebbe. La teologia si iscrive in questo circolo ermeneutico e speculativo: pensa un Dio che riflette e comprende se stesso, che è autorapporto lucido dialogando con se stesso. Un tale Dio non è un mostro marino, un tiranno codardo e crudele, un idolo che rivendicherebbe l'immolazione di carne umana; non è neppure una monade, un circolo chiuso, un cerchio autoreferenziale. E', invece, un Dio trinitario. E rivolgendosi all'uomo, crea e provoca in lui una capacità di pensare, decidere, riflettere (ne è un riflesso lontano il sorriso della madre e la parola rivoltaci dai genitori, senza i quali non potremmo sorridere, parlare, pensare). E in mezzo al suo autorapporto, l'uomo riflette già la presenza divina, le deve e può rispondere. Ogni uomo è in fondo teologo, venera un suo Dio (o idolo) e cerca di comprenderlo. La teologia cristiana ha cercato di descrivere e di ripensare questo rapporto corriflessivo tra Dio e uomo: da Agostino (*De trinitate*), Anselmo d'Aosta, M. Eckhart, Cusano fino a Cartesio, Hegel e la teologia recente mi pare sia questo il nerbo speculativo, una linea che unisce in sé teoria e mistica, l'autoriflessione introspettiva e un'autodimenticanza che si abbandona ad una logica più sublime, ad una presenza che ci conforta e trascina. L'Evo moderno, il suo concetto di persona, libertà, responsabilità, di relazione, struttura, differenza, prospettiva è nato da questo tipo di teologia cristiana. Abbiamo cercato di dar rilievo al riscontro tra rivelazione divina e teologia umana. In questo contesto sono già emersi i luoghi della cultura umana, che sono coinvolti nella dinamica teologica e che, da parte loro, dovrebbero far pensare la teologia.

L'arte di interpretare nella religione della Parola

Infatti, il messaggio cristiano ha stimolato la storia della riflessione e della cultura. Come religione della Parola (che si trasmette mediante le Scritture) ha provocato un'abilità ermeneutica, cioè l'arte di poter interpretare i testi alla luce del tempo attuale e viceversa; poi, ogni testo deve sempre di nuovo trovare la sua collocazione nel contesto della rivelazione e degli altri testimoni della tradizione. Da Paolo e Origene fino a Schleiermacher e Bultmann, la teologia ha saputo individuare i risvolti e le pieghe del testo, della sua storia di redazione, le forme anteriori che rinchiude in sé, nonché la storia della sua risonanza.

Data questa dimensione storica, si è sviluppata una immensa produzione storiografica e perfino una visione della storia universale (da Eusebio e Agostino fino a Hegel e Balthasar). Ma tutto ciò non è rimasto nel limbo della teoria. Man mano, il pensiero teologico e i motivi della rivelazione cristiana sono entrati nel regno delle arti, dell'architettura, della musica. Il racconto biblico, la celebrazione della liturgia, l'esegesi, la speculazione teorica e mistica hanno suscitato non soltanto una miriade di testi, ma anche di opere d'arte e di forme culturali. La cultura dell'occidente non esisterebbe senza questo retroterra. E quanta teologia si cela in Giotto, in una cattedrale romana e

gotica, in Raffaello e Bach, nelle messe composte da Mozart o Beethoven, ma anche nei romanzi di Th. Mann (*Giuseppe e i suoi fratelli*, *Dr. Faustus*, *La montagna incantata*), quanto simbologia anonimamente teologica si trova in tanti film e pezzi di teatro!

Inversione di rotta

Però, è giunta l'ora di invertire l'ordine, di cogliere la stessa cultura come *locus theologicus*. Sembra che le orme di Dio si siano perse nel trambusto farraginoso della nostra quotidianità - e che, forse, potremmo reimparare tante cose sullo stesso messaggio cristiano dalla sua presenza a volte umile, segreta, spuria, a volte anche aperta, splendida in mezzo alla cultura. Un progetto come la trilogia di H.U. von Balthasar si basa su questa convinzione, anche se le sue pretese (cioè che la teologia, a nome della verità, dovrebbe sempre aver la prima e l'ultima parola) tendono a vanificare questo effetto. Più umile - e per questo forse più vicino allo spirito della fede cristiana e al gesto di Gesù, mi paiono i tentativi di H. Kung, K.J. Kuschel, D. Solle e tanti teologi protestanti di dialogare con pittori, poeti e romanzieri contemporanei, senza cedere alla tentazione di un'estorsione 'teologica' della cultura, ma con la netta consapevolezza che siamo tutti raddomanti perplessi, pellegrini verso un eterno smarrito, in cerca di qualche traccia del Dio 'passato'. Il paesaggio teologico come motivo e sorgente di tanta cultura, la cultura non come ornamento, ma come un possibile luogo teologico: questo sarebbe un incrocio promettente per ricreare il linguaggio cristiano e per farci scoprire l'inesauribile ricchezza di un patrimonio culturale e teologico spesso misconosciuto e accantonato. Peralto, teologia e cultura si incontrano innanzitutto nello stile e nei gesti della vita quotidiana. Il cristianesimo ha dato forma e contenuto al vissuto: gli ordini religiosi, la preghiera, la *pietas* e la carità nei confronti dei poveri, malati, bambini, anziani; il linguaggio del corpo, dell'amore, della morale, dei sacramenti, del pensiero; il modo di vedere il mondo, la propria biografia, il lavoro, la malattia, la nascita e la morte: tutto questo ha creato uno stile di cultura che da parte sua influisce sulla teologia. E' stato questo il progetto di un prete romano tra i fronti culturali, di Giuseppe de Luca e della sua storia della pietà, che sarebbe da rintracciare in qualsiasi fonte e gesto. Un tale circolo virtuoso andrebbe ripercorso per dare lena e forma al discorso teologico (affinché possa essere davvero una riflessione sulla presenza del divino in mezzo al mondo) e alla parabola del vissuto (perché la banalità rivesta la forza e la fisionomia appunto della parabola, del simbolo, di una presenza dell'infinito). Così, i teologi potrebbero definirsi non solo prigionieri, ma perfino i cavalieri (o semmai, per parlare con Rilke, le api) dell'invisibile in mezzo alla cultura umana del nostro tempo.



Il Novecento

teologico in Italia

Franco Giulio

BRAMBILLA

La possibilità di introdurre al paesaggio della "teologia italiana" impone una delimitazione temporale: occorre concentrarsi sulla seconda metà del secolo, perché è soprattutto in questo periodo che si può attribuire alla teologia italiana una qualche vitalità, con la consapevolezza che la sua "geograficità" può diventare significativa in concomitanza con la scoperta del carattere storico della teologia. Possiamo immaginare una sorta di planimetria articolata in cinque sezioni per un'ideale visita alla galleria di figure, istituzioni e prospettive del "Novecento Teologico Italiano" (in realtà si passeranno in rassegna gli ultimi decenni). Come ogni visita che ha un tempo e uno spazio delimitato non si potrà vedere bene tutto, ma ciò consentirà di lasciare la curiosità per un ritorno più calmo e meditato.

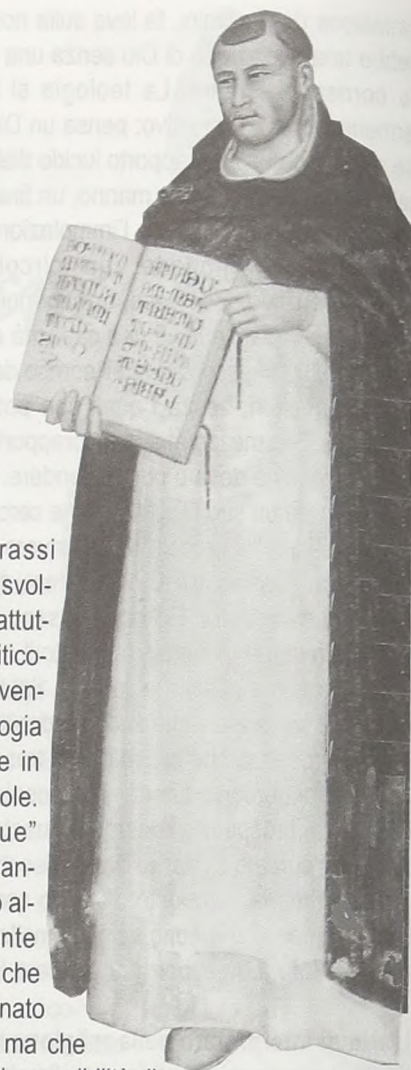
Una teologia di "importazione"

Dopo il portale di ingresso troviamo nella prima sezione le indicazioni per la collocazione della teologia italiana dentro il vasto panorama della teologia europea e non. Considerata per molto tempo a rimorchio della teologia d'oltralpe, la teologia italiana è stata giudicata sovente teologia di "importazione", prima della teologia francese, poi di quella germanica. Nella prima direzione si dovrà far menzione delle grandi figure della teologia di area francofona, con una forte sensibilità alla teologia dei Padri della Chiesa (si pensi a Danielou, a De Lubac), allo studio della storia della teologia (si veda Chenu e, ancora, de Lubac), all'interesse per le questioni ecclesiali, del laicato, del rapporto chiesa e mondo, dei ministeri, ecc. (Congar). Nella seconda direzione l'attenzione alla teologia tedesca è esplosa negli anni attorno al Vaticano II: la poderosa opera di traduzione ha fatto conoscere sia la grande teologia protestante (Barth, Bultmann, Cullmann, e poi più vicini a noi Moltmann, Pannenberg, Jüngel), sia la teologia cattolica collegata ai grandi nomi che hanno superato la teologia del "manuale" della neoscolastica e, in particolare, del neotomismo. Il superamento è avvenuto mediante l'introduzione della "svolta antropologica" (si veda K. Rahner, Schillebeeckx), che afferma l'implicazione del soggetto storico nella conoscenza della rivelazione. Ad essa era poi seguita la teologia politica (Metz, l'ultimo Schillebeeckx), che portava l'attenzione non solo sulla storicità del soggetto conoscente, ma anche all'uomo come "attore" della storia, nel serrato confronto

con il pensiero e la prassi marxista. L'egemonia della svolta antropologica, ma soprattutto la sua prosecuzione "politico-liberazionista" ha avuto sovente eco in Italia più nella teologia di risonanza pubblica, che in quella insegnata nelle scuole. Il tramonto della "vague" marxista ha fatto riscoprire anche un filone, che va datato almeno contemporaneamente alla svolta antropologica, e che era stato per così dire ibernato dallo spirito del momento, ma che si è riservato tenacemente la possibilità di ricupero: il filone che sottolinea la singolarità della fede cristiana, che lascia apparire la rivelazione nel suo splendore e nel suo storico dispiegarsi (si veda la grande trilogia di von Balthasar, e l'orientamento di Kasper, Ratzinger). Questi autori, insieme ad altri nella stessa linea, sono collocati a ridosso del portale di ingresso della nostra galleria, e la teologia italiana si è impegnata in uno sforzo di conoscenza e di traduzione, nel senso forte del termine, tentando cioè di raccogliere l'eredità dentro la tradizione culturale ed ecclesiale italiana. Questa impressione di "minorità" della teologia italiana proviene da diversi fattori: la mancanza di un interlocutore culturale abbastanza forte, come poteva essere invece la filosofia per la teologia tedesca, e il regime di separazione dell'Istituzione teologica dai luoghi accademici della cultura (Università statali e/o cattoliche, Accademie, Istituti di ricerca, ecc.). Questo aspetto abbastanza insolito per una nazione di cosiddetta cultura cattolica (in Germania le Facoltà di Teologia sono collocate dentro l'ordinamento delle Università statali) ha avuto anche un risvolto positivo collocando le Facoltà di Teologia nel campo ecclesiale e favorendo l'interesse alla pastorale e ai fatti di chiesa. Questo è forse il tratto più caratteristico della teologia italiana e il filtro specifico che fa comprendere anche la sua modalità di ricezione della teologia d'oltralpe.

La figura di teologia

Possiamo ora con queste indicazioni avventurarci nella seconda sezione della nostra galleria del Novecento Italiano. In essa sono esposte le linee portanti della figura di teologia. La prima sala come



al solito si presenta abbastanza affollata e concitata, perché la guida cercano di imporsi sui rispettivi gruppi di visita e, quindi, si possono ascoltare pareri diversi che illustrano ciò che si vede. Questo può a prima vista disorientare, come se il criterio ordinatore del lavoro teologico sia abbandonato alla casualità. C'è persino qualcuno che cerca di esorcizzare l'apparente disorganicità dei temi con una parola tranquillizzante, quella che afferma la necessità di un "pluralismo" teologico, quasi affidato alla diversità irconciliabile delle prospettive teologiche.

In realtà questo impone alla nostra Guida di raccogliere subito il gruppo e di fare una riflessione sulla figura della teologia, ponendola nel suo contesto postconciliare. La questione del pluralismo non può essere evocata solo per riferimento alla dispersione delle prospettive culturali che entrano nel fare teologia, ma deve tro-

"La questione del pluralismo non può essere evocata solo per riferimento alla dispersione delle prospettive culturali che entrano nel fare teologia, ma deve trovare un punto di unità e di confronto critico nell'accademia delle scienze teologiche"

vare un punto di unità e di confronto critico nell'accademia delle scienze teologiche. In altre parole - conclude con voce cristallina la Guida - occorre precisare la "figura di teologia". Ora la teologia, soprattutto la teologia postconciliare, si presenta come intelligenza della fede nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Superata la improponibile figura "dogmatica" della teologia preconciliare, nel senso di una teologia che si comprendeva come spiegazione e difesa del dogma, assunto come punto di partenza della discorso teologico, la teologia seguita al Concilio assume come punto di avvio la Rivelazione. Questa è pensata non tanto come una costellazione di affermazioni rintracciabili nella Scrittura, ma come la Rivelazione che comunica agli uomini la vita stessa di Dio nell'evento storico di Gesù Cristo. La rivelazione-avvenimento che suscita la risposta credente degli uomini è propriamente l'oggetto della teologia: essa cerca di comprenderlo nel duplice riferimento alla storicità dell'evento e alla vicenda degli uomini. Questo carattere storico dischiude al discorso teologico un orizzonte veramente universale, strappandolo dalla sua unilaterale concentrazione sulla Chiesa come destinataria (quasi unica) della rivelazione. La Chiesa da depositaria della dottrina della fede viene ora posta a servizio dell'evangelo perché sia riconosciuto come annuncio buono per tutti. Anche l'aspetto dottrinale della rivelazione (e il suo momento vincolante nel dogma) viene visto in funzione di una testimonianza di comunione perché l'evangelo sia reso accessibile a tutti, mediante l'attestazione della Chiesa. La Chiesa così è il segno reale della rivelazione accolta, ma in quanto rivolta a tutti gli uomini. Questa attenzione missionaria caratterizza una vera passione pastorale nella teologia italiana postconciliare, qualche volta al limite di un invaghimento, che confonde la necessità di comunicare il più possibile il Vangelo a tutti, con l'abilità tecnica della comunicazione. Ma ormai è tempo di passare alla terza sezione.

Il secolo della Chiesa

In questa sala solo rappresentati gli orientamenti fondamentali della teologia italiana. Anch'essa, come è ovvio, ha subito gli scossoni dell'evoluzione e qualche volta delle mode, che si sono puntual-

mente trasmessi nel dibattito teologico. Così alla questione del soprannaturale e della mariologia che hanno occupato le menti prima del Concilio, è succeduta dopo il Concilio l'attenzione alla tematica del futuro, della speranza in piena coerenza con il mutamento culturale. La Guida, però, fa notare che se si guarda non ai

cambiamenti congiunturali, ma a quelli in profondità, il secolo XX è stato definito il "secolo della Chiesa", che ha trovato il suo coronamento nell'evento conciliare. Sul finire di questo la Chiesa è stata proiettata nel mondo, come attirata nel vortice dall'accelerazione avvenuta sul finire degli anni '60 e degli inizi anni '70. Si è così determinato nella teologia un

triplice registro. Anzitutto, il bisogno di ritornare a verificare sul centro, cioè su Cristo, il senso dell'annuncio e dell'aggiornamento che la Chiesa stava proponendo: è stata la grande stagione di studio della cristologia in riferimento alla Trinità, per la quale anche la teologia italiana ha dato un positivo contributo negli anni '70 e '80 (Moioli, Forte, Bordoni, Serenthà). Un filone importante, poi, ha tentato di ripensare il senso stesso del fare teologia, rivedendo il suo impianto contrassegnato dal dualismo di fede e ragione, per ritrovare originariamente nella fede il principio del sapere teologico, che sa rendere ragione da se stesso del suo accesso alla verità di Dio. Questa attenzione ai problemi di teologia fondamentale sta dando significativi frutti proprio in questi anni con la pubblicazione di opere e di saggi che si sono imposti anche nell'arengo dell'accademia italiana (Sequeri, Bertuletti, Angelini, Ruggeri, Mancini, Ferretti). Infine, un filone incentrato sull'attenzione all'azione storica della Chiesa, ai problemi pastorali, sacramentali, di evangelizzazione, che in qualche modo hanno accompagnato il cammino della Chiesa italiana nel programma pastorale di questi trent'anni (Sartori, Dianich, Canobbio, la scuola di S. Giustina a Padova). Questi orientamenti fondamentali non hanno certamente offuscato il contributo competente che viene dato in altre branche del sapere teologico, tanto che è difficile citare tutti, perché come al solito - afferma la Guida - è facile tralasciarne alcuni... Merita però citare tre aree nelle quali la teologia italiana si è segnalata *extra moenia*: l'area della Sacra Scrittura e delle scienze bibliche, con la schiera dei discepoli dell'Istituto Biblico di Roma, l'area degli studiosi di diritto canonico e l'area dei moralisti.

Teologia e prassi pastorale

La quarta sezione della nostra galleria ci fa incontrare i problemi specifici della teologia italiana. Quello certo più urgente che forse qualifica il discorso della teologia svolta in Italia e che deriva anche dalla particolare situazione dei luoghi dove è praticato il lavoro te-

la teologia italiana sia organica alla giustificazione dell'Istituzione ecclesiale e quindi sia meno libera, come dev'essere libera la scienza. Conviene tuttavia valorizzare questa circostanza positiva della situazione italiana dove si può notare una reciproca e feconda interazione tra teologia e Chiesa. L'accompagnamento dell'azione pastorale della Chiesa italiana è stata ed è una preoccupazione costante del lavoro teologico e sta accompagnando questa funzione per sottrarla alla sua comprensione ristretta, intesa come l'azione del pastore per l'edificazione della chiesa, per allargarla verso una visione più ampia, vista come l'azione di tutto il popolo di Dio, nella varietà dei suoi carismi e ministeri, a servizio dell'evangelizzazione, che si è andata precisando come nuova evangelizzazione e nell'attenzione recente al progetto culturale. Così anche la comprensione dell'azione pastorale è stata decentrata dal suo ripiegamento ecclesiale e ricentrata sulla missione verso tutti, anzi è stata concentrata sul tema dell'agire storico della chiesa, sul fatto che il suo annuncio ha un'indubitabile componente di scelta e di progetto. Ciò ha via via reso attenta la teologia al fatto socio-culturale più evidente, cioè all'uscita dal regime di cristianità e all'entrata in una situazione culturale assai mobile. Questa, sotto il profilo teorico è stata scandita dalla varie fasi dell'attenzione della cultura alle scienze dell'uomo all'ermeneutica, alla filosofia della storia, fino al pensiero debole e al postmoderno; mentre sul piano pratico l'azione pastorale della Chiesa sente la necessità di collocarsi in un contesto pluralistico, sia riguardo ai quadri di riferimento, sia per l'aspetto socio-religioso. Tale mutato contesto getta le sue luci e le sue ombre sul discorso pastorale e, di risulta, su quello teologico, a misura che l'azione della chiesa sente di non poter affrontare la nuova situazione sguarnita da un forte momento di riflessione.

"...l'istituzione teologica vive una situazione di trapasso da una teologia a cui accedono sempre più i laici e i laici giovani"

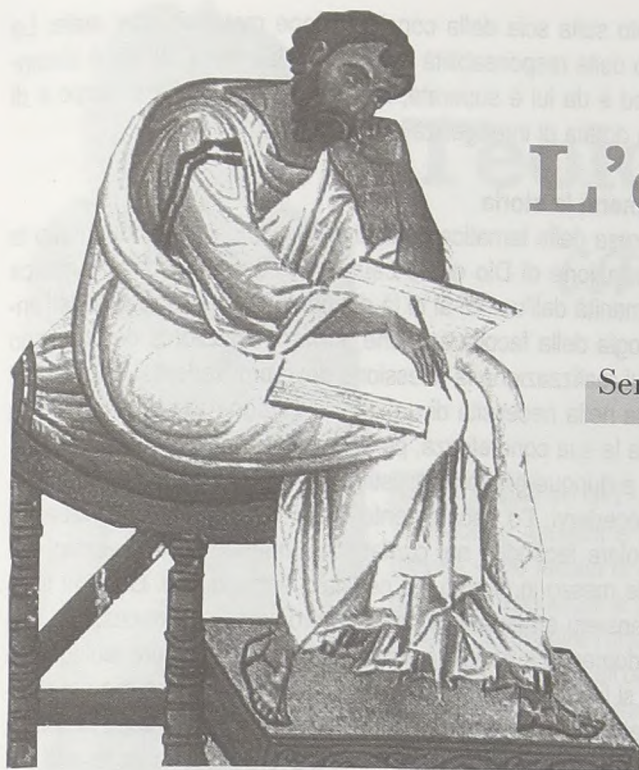
Panoramica

Oramai però la Guida affretta i passi verso l'ultima sala - ampia e brulicante di molte figure e proposte - nella quale qualcuno del gruppo ci ha già anticipato, attratto dalla varietà dei colori e delle luci. Si tratta della sala dove a forma di *stands* sono presentati in bella mostra per così dire i "luoghi" dove si pratica teologia. Vi sono immagini, *posters*, le pubblicazioni e qualcuno più ardito ha esposto anche le figure dei propri *big*. Qui la Guida fa solo una breve introduzione invitando esplicitamente a tuffarsi in una visita diretta ai luoghi teologici. Ci trattiene per un ultimo momento per commentare la situazione particolare dei "luoghi" dove si fa teologia. Essa ci avvisa di non spaventarci se tutto sembra ancora un grande cantiere in costruzione: l'istituzione teologica vive una situazione di trapasso da una teologia prevalentemente rivolta alla formazione del clero ad una teologia a cui accedono sempre più i laici e

i laici giovani. Certo v'è ancora qualche incertezza sul futuro, ma qualche possibilità si sta aprendo, nel grande mondo della cultura diffusa. Questo spiega - soggiunge - la situazione particolare dell'Istituzione teologica italiana. Abbiamo anzitutto le *Facoltà Teologiche* dove si fa teologia in senso accademico (a Milano, a Napoli [Sezione di S. Tommaso e S. Luigi], a Palermo, a Cagliari); poi vi sono *Sezioni parallele* (a Torino, a Genova, a Venegono, a Padova, a Venezia, a Firenze) o situate nei Seminari, spesso aperti ai religiosi e ai laici, o in Istituti di cultura, che possono far accedere ai gradi accademici; e infine gli *Istituti affiliati*, prevalentemente dedicati alla formazione del clero e dei laici. Una posizione particolare esiste nell'Italia centrale, dove gli Istituti teologici sono variamente collegati con le Università romane. Infine Roma annovera la presenza di una miriade di Facoltà ecclesiastiche (tra tutte famose sono la Lateranense e la Gregoriana), aperte sia agli studenti italiani, sia alla miriade di presenze provenienti dai paesi d'oltremare. In questa variegata galassia la teologia è insegnata e articolata in tre cicli: i primi cinque anni

(dieci semestri) portano al titolo di Baccellierato (equiparato a una laurea breve), i seguenti due anni fanno approdare alla Licenza specializzata (una specie di *master*) e infine v'è un periodo di un biennio dedicato al raggiungimento della Laurea in teologia (parallela ad un dottorato di ricerca). Qualcuno del gruppo domanda impensierito se il conto totale fa proprio nove anni! Almeno! - ribatte la Guida -, ma aggiunge rassicurante che ad ogni ciclo è prevista un'uscita di sicurezza e un riconoscimento dei titoli a livello italiano. C'è da segnalare poi il grande numero degli *Istituti Superiori di Scienze Religiose* che sono normalmente dedicati alla formazione dei Professori di religione per la scuola italiana, ma che si stanno aprendo pure alla formazione delle nuove ministerialità laicali. Infine - conclude la Guida - qualcuno conoscerà i *Dipartimenti di Scienze Religiose* o Istituti di Ricerca, collocati nell'Università, tra cui sono da segnalare certamente quelli di Milano e di Bologna. Ma ormai è tempo di visita diretta... alla fine per una chiacchierata e un'impressione straniera in Italia.





L'esperienza, il concetto

Sergio

UBBIALI

L'obbiettivo, a cui tende l'attuale stagione dell'indagine teologica può essere ravvisato nel tentativo di un superamento definitivo del formalismo, sul quale il discorso attorno a Dio s'è consuetamente attestato impedendo un contatto realistico con la coscienza dell'epoca. L'estraneità della teologia e della sua concettualità dalla autocomprensione dell'epoca contemporanea è il fenomeno avvertito dalla prassi e predicazione ecclesiale e come tale sollevato contro le modalità con cui la riflessione teologica espone l'interpretazione a proposito di Dio e della rivelazione. Il tentativo d'abbandonare la pretesa autosufficienza del lavoro teologico e di portare i temi della fede al confronto sulle domande dell'uomo ha accompagnato la crescita e ha sostenuto la diffusione del linguaggio e delle problematiche del momento biblico e patristico. L'appello alla prima età della Chiesa ha finito tuttavia con il favorire un'operazione di sostanziale ipostatizzazione di questo particolare momento rispetto allo svolgimento della vicenda della comunità cristiana. Nel sottrarle al primo periodo della Chiesa l'irrinunciabile dimensione di sterilità la lettura ribadisce l'assenza di una illustrazione capace di assumere in funzione della comprensione della rilevanza dei diversi tempi della Chiesa l'implicazione tra storicità e definitività.

Due approcci, una Rivelazione

La testimonianza con cui la fede si propone quale evento originariamente storico, resta privata di un criterio capace di una sua adeguata valorizzazione e valutazione. L'intesa a raccogliere la provocazione dispiegata dal tratto essenziale della fede è quanto alimenta e sospinge l'intendimento messo in campo dai protagonisti del rivolgimento teologico in atto a cominciare dalla proposta di modificare il ragionamento in una direzione critico trascendentale e di trasformare l'analisi secondo la prospettiva drammatico fenomenologica. Se K. Rahner è l'aperto sostenitore e difensore delle potenzialità incluse entro il primo procedimento d'indagine la seconda pista di studio trova il proprio esclusivo artefice in H. U.

von Balthasar. Lo sforzo comune rimane concentrato sull'esigenza della complessiva rivisitazione dell'impianto dell'esposizione teologica qualificata da una concezione dottrinalistica della rivelazione. Si tratta dell'esposizione in cui la rivelazione è assunta come la comunicazione verbale delle verità garantite dall'autorità di Dio stesso. La sporgenza sulla dimensione dell'autorità comporta di potere collocare a un medesimo livello la rivelazione, il dogma e la teologia, immunizzando quest'ultima dal farsi interpellare dai filoni d'indagine evoluti nel frattempo ad opera dalla filosofia.

In sede pregiudiziale, la fase recente della filosofia è giudicata composta da un insieme di filoni di pensiero irriducibili all'unico ideale antropologico possibile, quello di una ragione spontaneamente aperta al mistero. Il criterio mantiene lontana l'analisi della teologia dal prendere parte al processo di verifica cui la nozione di certezza va incontro nella misura in cui essa fornisce la parola programmatica della sistemazione moderna a partire da Cartesio e dunque dalla ricerca di un «*fundamentum inconcussum*» per l'attività spirituale dell'uomo. L'apertura della teologia al dibattito sollevato a proposito della validità della maniera nettamente moderna di intendere la ragione è il merito indiscusso di Rahner e Balthasar.

Sulla base di quanto la loro esposizione metodica del problema dell'impresa teologica ha posto? è potuta sorgere la costruzione dei filoni attualmente perseguiti, fino all'episodio legato all'accentuazione del pratico e del pragmatico. All'intero cammino e alla sua logica di fondo l'impronta è fissata con la sollecitazione di K. Barth in quanto questi richiede una legittimazione della fede e della teologia sulla base del principio fondamentale della rivelazione divina. Le confessioni cristiane restano accomunate su un medesimo compito: una spiegazione in grado d'esprimere la storicità originale della rivelazione cristologica.

Legittimare la fede

A questo interesse corrisponde la necessità di legittimare la fede quale forma peculiare del sapere la verità di Dio sul versante dell'uomo. La sollecitazione impone di lasciare cadere il debito nei confronti della separazione tra la fede e la conoscenza esibita come presupposto indispensabile della strutturazione della riflessione della teologia. L'esecuzione della separazione è messa in opera dal manuale e quindi dalla soluzione e stile escogitati dalla fede davanti alla provocazione del motivo conoscitivo della modernità.

L'istanza moderna è ordinata al conoscere fondato sull'evidenza univoca e retta dall'esigenza della rappresentazione dell'obiettività misurabile e riproducibile. L'ispirazione fa da regola per lo svolgimento della teologia in maniera netta a cominciare dall'età barocca e, grazie a una continua serie di riprese e riformulazioni, è potuta sopravvivere fin entro la seconda metà del nostro secolo. L'interrogativo del legame della storia alla verità identifica il nucleo del lavoro, a cui la fase recente dello studio attende, in forza proprio dell'oggetto della fede, vale a dire l'accadimento cristologico.

L'Incarnazione

L'attenzione nei confronti dell'accadimento cristologico, colto nella radicalità del suo svolgimento fattuale e per il quale la verità di Dio si identifica con i tratti concreti e originali dell'accadimento stesso, stabilisce l'inizio e motiva il punto di vista del nuovo lavoro a cui la teologia nella fase contemporanea deve dedicarsi. Se la presentazione della riflessione richiede un lavoro lungo e paziente a motivo del difficile dialogo tra i molteplici indirizzi di pensiero come pure di linguaggio nel frattempo apparsi, non di mezzo nella indicazione, secondo cui l'orizzonte dell'indagine rimanda al rapporto libertà e verità, sta l'elemento capace d'avviare una convergenza tra le proposte e i tentativi messi in campo. La difficoltà dovuta alla necessità di un rifacimento completo e radicale dei concetti, ai quali di volta in volta la spiegazione fa ricorso, comporta una particolare vigilanza sul profilo di cui ciascun modello di pensiero vuol essere portatore, quando si dispone alla analisi dell'esperienza cristiana, le sue forme proprie di attuazione, i suoi riti e testi, la sua normativa morale e giuridica. La fecondità del confronto cercato con le spinte poste in atto dalle ricerche della filosofia e della scienze umane, comprese quelle della religione, diventa effettiva se certo la teologia dispone di un criterio per il quale essa possa entrare validamente nella discussione sul rapporto del pensiero alla realtà.

Essenza ed esistenza

La sollecitazione obiettivamente implicata da questo processo è la ridefinizione della figura veritativa del pensiero teologico a partire da una esplicita considerazione della connessione della verità alla storicità e al senso dischiuso per suo tramite. Alla proposta corrisponde una spinta per il superamento e in definitiva per l'abbandono della concettualità legata alla comprensione metafisica della realtà e pertanto alla riflessione orientata alla ricerca di quanto permane separato rispetto al mondo e al percorso dell'esperienza. La trascendenza del fondamento si conferma al modo della causa prima e delle cause seconde, quelle operanti nella natura, giacché essa ne è all'origine. Con l'atto della creazione Dio conferisce l'esistenza alle essenze da lui progettate e con ciò l'esistenza è condizionata dall'essenza nella misura in cui questa la precede. Solamente Dio è l'incondizionato e in lui l'essenza e l'esistenza sono una cosa sola. La domanda a riguardo di come sia possibile pensare alla libertà, dunque al costitutivo irrinunciabile dell'uomo, è l'esito debitamente ricavato dallo sviluppo del ragionamento pro-

spettato sulla scia della considerazione metafisica del reale. Lo spazio della responsabilità dell'uomo è la natura, da cui è circondato ed è da lui superata, in quanto egli è l'unità di corpo e di anima dotata di intelligenza e volontà.

Assumersi la storia

La ripresa della tematica della divinità di Dio, al di là di quanto la presentazione di Dio quale *causa sui* afferma, e della tematica dell'umanità dell'uomo, al di là di quanto la presentazione dell'antropologia della facoltà sostiene, fornisce l'orizzonte dell'impegno alla cui realizzazione la riflessione deve provvedere. L'impegno si precisa nella necessità di prestare attenzione alla storia, assunta in tutta la sua concretezza, per riformulare il discorso della fondazione e dunque proporre, giustificare l'appello a Dio e le modalità per accedervi. Lo spostamento d'accento rinviene un motivo di particolare fecondità nel contatto né ingenuo né regressivo con l'ideale messo in campo dal pensiero ermeneutico. Contro i filoni del pensiero ermeneutico da cui è propugnata la necessaria fine della domanda sulla verità e contro i filoni del pensiero teologico in cui ci si limita a partire dalla raccolta del dato storico ma per ritornare alla impostazione dualistica della spiegazione tradizionale, la riflessione della teologia è chiamata a precisare la necessità del riferimento all'esperienza in ordine alla esplicitazione del fondamento della realtà. Su questa pista la teologia ritrova l'importanza del momento pratico verso la cui sottolineatura sono per altro le posizioni del pensiero ermeneutico a procedere attraverso la valorizzazione dell'etico.

Ripartire dalla fenomenologia

La fine dell'ideale del sapere assoluto e la corretta individuazione della ragione per cui l'esperienza dell'uomo è l'elemento dal quale occorre partire nell'impostazione della riflessione, è la duplice e correlata esigenza dell'indagine teologica. La formulazione dell'interrogativo della teologia non riveste un carattere aprioristico e comporta il necessario richiamo al percorso dell'esperienza, senza esigere tuttavia di abbandonare l'aspirazione all'investigazione attorno al fondamento della realtà perché la qualità obbiettivamente inclusa dall'esperienza dell'uomo è di determinare la verità. Si tratta della dimensione originaria dell'esperienza e in quanto tale anteriore alla distinzione tra il momento teorico e il momento pratico della ragione. Da essa sorge e s'impone la dignità di cui il soggetto va circondato e invita alla rivolta contro qualsiasi forma d'abbassamento sollecitando ad avversare il calcolo e l'avvilimento dell'uomo. La singolarità del soggetto concretamente esistente è assunta secondo il suo valore qualificante di quanto resta implicato nella manifestazione della verità valida per tutti. Non si richiede con ciò la dissoluzione storicistica della verità ma il richiamo alla decisione, per il cui tramite il soggetto accede alla propria personale identità, come la condizione di accesso alla verità giacché richiesta dalla manifestazione della verità universale.

Con l'attuazione di se stesso nella forma della decisione il soggetto assume la passività, di cui il corpo costituisce la figura primigenia, e nella correlazione di affezione e di determinazione accede al piano dell'intenzionalità e pertanto al livello suo proprio. A tale livello l'istanza antropologica della libertà e l'istanza teologica della trascendenza si trovano in unità senza comportare nessuna confusione.

Teologi laici: *cavalieri invisibili*

Marco
VERGOTTINI



L'accesso dei laici - uomini e donne, giovani e meno giovani - alle facoltà di teologia, di conseguenza la possibilità di conseguire i gradi accademici previsti dall'ordinamento ecclesiastico (baccellierato, licenza, dottorato), risale per il caso italiano a cavallo fra gli anni '60 e '70. Trent'anni, poco più o poco meno, non sono molti e soprattutto non sono sufficienti per trarre un bilancio complesso di questa esperienza; tuttavia, non

è privo di qualche interesse il tentativo di abbozzare una prima (certo provvisoria) valutazione di questa *chance*, resa possibile dal nuovo corso conciliare.

Con i piedi a terra

Effettivamente, bisogna guardarsi dal rischio di lasciarsi trasportare sulle ali di un ingenuo entusiasmo, o peggio di una facile retorica. E' bene richiamarsi alla mente: quello dei laici che si dedicano allo studio della teologia è un fenomeno numericamente ancora esiguo, certo anche a causa della indeterminatezza e imprevedibilità di sbocchi ecclesiali e professionali in un prossimo futuro. Non si dimentichi poi che le motivazioni che hanno sostenuto la scelta pionieristica di alcuni laici di intraprendere il lungo e impegnativo *iter* degli studi teologici sono assai disparate, per lo più riconducibili al vissuto biografico strettamente personale; soltanto di rado si tratta dell'adesione a una sollecitazione (e al sostegno) proveniente dalla comunità cristiana.

In questa prospettiva, va rimarcato il carattere ultimamente "pratico" delle seguenti considerazioni. Oggi, fortunatamente, sono venute a cadere le pregiudiziali teoriche o disciplinari, che tradizionalmente hanno portato a riservare ai soli candidati al ministero sacerdotale e alla vita consacrata la formazione teologica. Le nuove prospettive ecclesiologiche inaugurate dal Vaticano II e il confronto con gli altri contesti nazionali, ove mal era venuta meno la tradizione della pratica della teologia da parte dei laici, non lasciano dubbi al riguardo. Semmai occorre riconoscere che se non esistono preclusioni di carattere teorico per escludere la possibilità di ipotizzare lo spazio per una vocazione e una professione di laici competenti in teologia, restano invece non poche difficoltà obietti-

ve che segnalano una soluzione non pacifica che, proprio in quanto non facilmente praticabile, risulta ultimamente eccezionale.

In realtà, per evitare di isolare tale questione dal più complesso sfondo storico-congetturale, pare opportuno che un'onesta diagnosi e una prognosi non velleitaria facciano debitamente i conti con il discorso più generale che concerne il futuro e le *chances* dell'istituzione teologica in Italia. Sotto questo profilo, non si tratta di enfatizzare l'originalità di una teologia fatta da laici, contrapposta o giustapposta a quella dei chierici. Al di fuori di ogni clericalismo e, all'opposto, di ogni corporativismo o retorica "laicale", bisogna essere persuasi della necessità che incondizionatamente (cioè, senza particolari condizioni) e spregiudicatamente (al di fuori di qualsiasi pregiudizio) la teologia possa essere praticata da tutti i credenti che accomunano sincera passione e attitudini intellettuali per l'intelligenza critica della fede cristiana.

Teologi laici o laici teologi

Il rifiuto di assegnare enfaticamente una valenza simbolica di rivendicazione al profilo "laicale" di quanti studiano e praticano la teologia - quasi si potesse invocare l'esistenza di un carisma "laicale" nella riflessione credente - invita a preferire sul piano linguistico la dizione di "laici teologi", piuttosto che quella (equivoca) di "teologi laici". Tutto sommato non deve sorprendere il fatto che la questione del futuro dei laici teologi interpellì in prima persona gli interessati, cui sicuramente non potrà sfuggire il carattere - come si è già ricordato - "pionieristico" della loro scelta. D'altra parte, si deve riconoscere il risolto profilo accademico e istituzionale della problematica in questione, in quanto oggi a distanza di qualche lustro, puntualmente si registrano inevitabilmente gli effetti indotti dalla scelta di ammettere i fedeli laici a frequentare le Facoltà di teologia. Non sarebbe però onesto insistere a considerare unilateralmente le obiettive difficoltà e i non indifferenti disagi avvertiti oggi da laici e laiche - specialmente se giovani - che coltivano a tempo pieno lo studio della teologia, senza aprirsi a considerare più generalmente l'effettiva condizione di precarietà in cui versa l'intera istituzione teologica. Chi ha una conoscenza anche solo sommaria della odierna situazione accademica della teologia nei luoghi deputati alla ricerca, quali le facoltà, i seminari, gli istituti di scienze religiose, avverte che essi raramente dispongono delle risorse e delle attrezzature indispensabili che solo possono assicurare un lavoro proficuo e di buona fattura.

I frutti che verranno

Soffermandosi a valutare più direttamente la possibilità di un futuro incremento delle vocazioni di laici dediti allo studio della teologia, si deve segnalare l'esistenza di una singolare tensione:

- da un lato, si potrebbe innestare una circolarità virtuosa capace di rilanciare la causa di laici teologi (specialmente giovani che si accingono alla scelta dell'indirizzo universitario) qualora si potes-



se registrare che quanti già hanno intrapreso tale prospettiva non soltanto godono di un apprezzamento ecclesiastico, così da essere valorizzati per la loro competenza, ma che insieme si profilano per essi alcuni sbocchi sul piano professionale:

- dall'altro lato, è pur vero che l'apprezzamento ecclesiastico e lo sbocco lavorativo potranno essere raggiunti soltanto da figure di laici, competenti e affidabili, che accettano di testimoniare "profeticamente", anche a costo di una certa precarietà esistenziale, lo spazio per una vocazione teologica.

Realisticamente, vi sono almeno tre ambiti che, debitamente sollecitati, hanno interesse e merito a riconsiderare la "causa" dei laici teologi: le istituzioni teologiche, le realtà diocesane e, per ultimo, la stessa chiesa italiana.

- Alle istituzioni teologiche si può chiedere di non sottrarsi al compito - caratteristico del mondo universitario - di promuovere un'attività - orientamento degli alunni in vista di uno sbocco professionale. Volendo indicare alcuni ambiti privilegiati in cui si giustifica la presenza e lo spazio di laici titolati in teologia, è inevitabile riferirsi al fronte dell'insegnamento della religione nelle scuole statali e libere, così come prevede l'intesa fra la CEI e il Ministero della Pubblica Istruzione. Un secondo ambito caratteristico interessa l'assegnazione di incarichi in diversi settori pastorali (evangelizzazione, catechesi, impegno educativo, ecc.) che ai vari livelli della vita ecclesiale potrebbero essere ricoperti da laici titolati in teologia. Un terzo capitolo coinvolge poi l'attività dei centri culturali e il mondo dell'editoria, che potrebbero avvalersi della collaborazione (ordinaria e/o straordinaria) di persone che vantano un serio *curriculum*

di formazione teologica. Infine, non si devono escludere a priori i diversi livelli della docenza e della ricerca accademica, la cui assegnazione dovrà obbedire a criteri che riconoscano il merito e la competenza, con una parità di trattamento per i candidati chierici, religiosi e laici (assicurando a questi ultimi un trattamento adeguato alla condizione di vita secolare e famigliare).

- Alle autorità diocesane non dovranno sfuggire gli obiettivi benefici per le comunità cristiane conseguenti a una presenza qualificata di figure di laici teologi specialmente nei casi in cui la vocazione è maturata e si è via via consolidata sulla base di un profondo

radicamento ecclesiale. Perché non si può pensare, ad esempio, alla creazione di borse di studio, oppure a periodici incontri degli studenti promossi da parte del Vescovo diocesano di competenza, così da fare percepire a quanti hanno intrapreso lo studio teologico l'interesse e la cura della chiesa locale per il presente e il futuro di quanti si accingono a un approccio specialistico alle scienze teologiche?

- La stessa scelta della Chiesa italiana, all'indomani dell'assise palermitana, di puntare all'elaborazione di un progetto culturale suggerisce l'idea negli anni a venire che vi sia l'intenzione di attrezzarsi nella linea di un ripensamento critico della verità cristiana, condizione indispensabile perché il mondo cattolico sappia interpretare e illuminare l'attuale

scenario storico-civile. In questa direzione si potrebbe non soltanto puntare a un fattivo rilancio e sostegno dei luoghi di produzione e di ricerca teologica attualmente esistenti nel nostro paese, ma insieme lanciare un segnale di apprezzamento e di sostegno per quei laici che con coraggio e passione decidono di dedicarsi a tempo pieno allo studio e alla pratica della teologia.

Ufficio laici teologi a Milano

Da circa un anno in seno alla Facoltà teologica d'Italia settentrionale, che ha sede centrale in Milano, è stato costituito su sollecitazione degli studenti, l'Ufficio Laici Teologi. Suo compito è quello di istruire le molteplici complesse questioni, di carattere pratico e anche teorico, sollevate dalla figura del laico teologo. Per prima cosa si è provveduto a redigere un archivio dei laici che, avendo conseguito il titolo di baccellierato o di licenza, sono interessati ad assumere compiti pastorali. Tale archivio, oltre e prima che servire per propiziare il 'collocamento' delle persone in questione, appare per sua natura idoneo a fornire un'immagine più precisa della consistenza quantitativa e qualitativa del fenomeno dei laici teologi, in specie per riferimento alla diocesi di Milano e alla Lombardia. Sono almeno tre gli obiettivi che l'Ufficio si prefigge in questa fase:

- a) proseguire nella riflessione sulle risorse e le *chances* per la realtà ecclesiale e il mondo culturale per la presenza di laici competenti nelle varie branche del sapere teologico;
- b) provvedere a un primo orientamento degli alunni in vista di un possibile sbocco professionale;
- c) individuare (e segnalare agli organi pastorali competenti) le figure di ministero ecclesiastico per le quali pare possa costituire titolo di qualificazione pertinente un *curriculum* di studio teologico.

alla comunione con Dio

Vincenzo
BATTAGLIA

Per entrare direttamente nel vivo della riflessione sul rapporto tra teologia e vita spirituale, faccio presente che il modello ideale al quale ci si deve riferire è e resta quello che è stato messo in atto soprattutto dai Padri della Chiesa e dai maestri della scuola monastica e della grande scolastica medievale. Costruito sull'osmosi, armonica e feconda, tra la conoscenza di Dio e la comunione amorosa con Lui, tra la scienza e la contemplazione, tra lo studio della dottrina e la pratica della santità, tale modello conduce ad acquisire gradualmente il dono della vera sapienza cristiana. In proposito, un grande maestro della scuola francescana, San Bonaventura da Bagnoregio, insegna che il dono della "sapienza" comprende in sé sia l'atto conoscitivo che quello affettivo. Siccome però la conoscenza dispone all'amore e lo forma, accade che la sapienza, pur cominciando con la conoscenza, giunge a compimento solo nell'amore e con l'amore¹. Il primato spetta quindi all'amore: dal momento che unisce a Dio, produce e favorisce una conoscenza di Lui che supera in realismo, ma anche in intensità quella derivante dalla ragione. La supera senza però renderla inutile; anzi, la integra in se stesso, assicurandone così il ruolo e l'importanza. "Colui che crede amando, meriterà di intendere quello che crede", insegna Guglielmo di Saint-Thierry².

Questo ruolo della conoscenza amorosa - dell'amore che è in se stesso conoscenza, come si apprende da Gregorio Magno che in questo ha fatto scuola³ - viene richiamato anche dall'"Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo". Nella parte seconda del documento si dice che la teologia nasce non solo dalla ricerca condotta sulle ragioni inerenti alla fede, ma anche dall'amore che si nutre per Dio nel quale si crede, e di impulso al desiderio di conoscerLo sempre meglio:

"La teologia, che obbedisce all'impulso della verità che tende a comunicarsi, nasce anche dall'amore e dal suo dinamismo: nell'atto di fede l'uomo conosce la bontà di Dio e comincia ad amarLo, ma l'amore desidera conoscere sempre meglio colui che ama. Da questa duplice origine della teologia, iscritta nella vita interna del popolo di Dio e nella sua vocazione missionaria, consegue il modo con cui essa deve essere elaborata per soddisfare alle esigenze della sua natura"⁴.

Ne segue allora che

"Il teologo è chiamato ad intensificare la sua vita di fede e a unire sempre ricerca scientifica e preghiera. Sarà così più aperto al "senso soprannaturale della fede" da cui di-

pende e che gli apparirà come una sicura regola per guidare la sua riflessione e misurare la correttezza delle sue conclusioni."⁵

L'esperienza spirituale - la vita di comunione con il Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo - va considerata allora non solo come il lievito che fermenta l'ascolto e la comprensione della fede, ma anche come il terreno nel quale l'attività teologica affonda le radici e trae alimento! E per questo ne costituisce la fonte e insieme l'approdo. Ne segue che, corroborata dalla preghiera e dall'esercizio dei sensi spirituali, l'attività teologica si pone al servizio della ricerca di Dio sperimentato quale Sommo Bene, facendosi anche riflessione contemplativa e contribuendo, nello stesso tempo, a sviluppare l'esercizio soprattutto sotto forma di una preghiera adorante che genera gradualmente la lode ed il ringraziamento⁶.

Pertanto, chi fa teologia è invitato a prendere atto, come ricorda S. Bonaventura nel prologo della sua opera *Itinerarium mentis in Deum*,

"che non gli è sufficiente la lettura senza la compunzione, la conoscenza senza la devozione, la ricerca senza lo slancio dell'ammirazione, la prudenza senza la capacità di abbandonarsi alla gioia, l'attività disgiunta dalla religiosità il sapere separato dalla carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio non sorretto dalla grazia divina, la riflessione senza la sapienza ispirata da Dio"⁷.



Inoltre, dato che oggetto della riflessione teologica è l'esperienza cristiana che assume la fisionomia specifica della vita in Cristo amata e guidata dallo Spirito, ne segue che il rapporto tra teologia e vita spirituale va impostato sempre a partire da questo presupposto. Per cui va pensato in funzione della grazia di cui si gode: essere partecipi di Cristo e diventare conformi a Lui per opera dello Spirito Santo. Così, lasciandosi invadere dallo Spirito Santo, il quale infonde l'amore da cui si sprigiona la luminosità che fa vedere ed il calore che infiamma, il credente, spinto dal desiderio di crescere in "sapienza", impara a volgere sempre più lo sguardo della mente e del cuore verso il Signore Gesù, il quale è l'icona perfetta e visibile del Padre, risplendente di Luce e di Bellezza.

"...il credente, spinto dal desiderio di crescere in "sapienza", impara a volgere sempre più lo sguardo della mente e del cuore verso il Signore Gesù, il quale è l'icona perfetta e visibile del Padre, risplendente di luce e di bellezza"

Inoltre giorno dopo giorno, arriva a scoprire che il Signore Gesù, da Oggetto contemplato, diventa il Soggetto che comunica, mediante lo Spirito Santo, ogni conoscenza ed ogni impulso d'amore: d'altronde, cos'altro devono desiderare i suoi discepoli, se non conoscerne l'amore che sorpassa ogni conoscenza per essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio (cfr. Ef 3,17-19)? Succede allora che Egli si imprime sempre più nitidamente, e sempre più indelebilmente, nella loro interiorità dove abita insieme al Padre ed allo Spirito Santo, concedendo loro la grazia e la gioia di "avere parte alla sua pienezza" (Col 2,10). In verità "dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia" (Gv 1,16), perché solo in lui "sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza" (Col 213).

Concludo queste brevi note richiamando l'attenzione su un fenomeno attuale quanto mai importante. Si nota che un po' ovunque nella Chiesa si sta facendo sempre più impellente la domanda di "spiritualità" unitamente al desiderio di recuperare - ma anche di assaporare maggiormente - la concretezza dell'esperienza cristiana⁸. Ciò sta a dire quanto ci si trovi a disagio, da una parte, di fronte ad una certa riflessione teologica meramente intellettualistica, e quanto sia vitale, dall'altra, rimettere al centro il rapporto tra teologia e vita spirituale. Ora, sotto questo profilo, credo che sia quanto mai indispensabile intensificare la conoscenza e l'ascolto dei testimoni spirituali, i quali, docili allo Spirito, hanno seguito ed amato il Signore Gesù con quel radicalismo spiegabile solo con l'amore. In proposito e per dare un'indicazione più precisa, sono convinto che la lettura e lo studio delle "opere" scritte dai mistici e dai santi contribuisca in modo rilevante a scoprire, a conoscere e ad ammirare aspetti e componenti inediti ed affascinanti del mistero di Dio rivelato in Cristo. Infatti, non si finirà mai di apprezzare l'originalità

illuminante, la profondità stupefacente e la carica coinvolgente che caratterizzano queste opere, anche perché nascono da un'esperienza di Dio che è marcatamente segnata dall'immediatezza della comunione amorosa e dalla fecondità sovrabbondante dell'azione santificante attuata dallo Spirito Santo.

¹ San Bonaventura, *In III Sent.*, d.35, a. unicus, q.l. concl. (*Opera Omnia*, III, 774-775).

² Guglielmo di Saint-Thierry, *Speculum fidei*, 16. Cfr. *Guglielmo di Saint-Thierry. Opere/1. Lo specchio della fede. L'enigma della fede. L'epistola aurea*, a cura di M. Spinelli, Città Nuova, Roma 1993, 75.

³ Commentando le parole di Gesù riferite in Gv 15,15 così si esprime: "Quali sono le cose udite dal Padre che volle rese note ai suoi servi per renderli amici se non i gaudi dell'intima

carità e la beatitudine della patria eterna evocati ogni giorno nei nostri spiriti attraverso l'opera del suo amore? Quando infatti amiamo le verità che ci furono annunziate riguardo alla soprannatura già le conosciamo, perché lo stesso amore diventa conoscenza" In *Evang.*, *Hom.* XXVII, 4. Cfr. *Opere di Gregorio Magno. II. Omelie sui Vangeli*, a cura di G. Cremascoli, Città Nuova, Roma, 1994, 351.

⁴ Congregazione per la Dottrina della Fede, *De ecclesiali theologiae vocatione*, II, 7 (EV 12/254).

⁵ *De ecclesiali theologiae vocatione*, II, 8 (EV 12/255).

⁶ Su questa impostazione cfr. A. Baruffo, *Teologia ed esperienza spirituale*, in *Rivista di Scienze Religiose* 7 (1993) 29-59; V. Battaglia, *Cristologia e contemplazione. Orientamenti generali*, EDB, Bologna 1997; M. Bordoni, *La cristologia nell'orizzonte dello Spirito*, Queriniana, Brescia 1995, 81-173; A. Cacciotti, *Amore e conoscenza nel francescanesimo. Alcuni aspetti*, *Antoniano* 67 (1992) 305-329; B. Forte, *La teologia come compagnia, memoria e profezia*, Paoline, Milano 1987, 200-210; F. M. Lethel, *Théologie de l'amour de Jésus. Ecrits sur la théologie*

des Saints, Editions du Carmel, Venasque 1996; G. Marchesi, *La cristologia trinitaria di Hans Urs Von Balthasar*, Queriniana, Brescia 1997, 115-120; P. Mirabella, *L'esistenza cristiana: vita nello Spirito e decisione morale. Un confronto con il contributo di Don Giovanni Moiola*, Glossa, Milano 1997, 11-68.

⁷ *Itin. Prol.* 4. Cfr. Bonaventura, *Itinerario dell'anima a Dio. Breviloquio. Riconduzione delle arti alla teologia*, a cura di L. Mauro Rusconi, Milano 1985, 353. Questo brano viene riportato anche nel decreto conciliare sulla formazione sacerdotale *Optatum totius*. Nel paragrafo dedicato agli studi teologici si dice che la dottrina cattolica della Rivelazione deve essere studiata profondamente e deve diventare alimento della vita spirituale (n. 16).

⁸ Cfr. B. Secondin, *Spiritualità in dialogo. Nuovi scenari dell'esperienza spirituale*, Paoline, Milano 1997.



Studiare teologia, *nell'Università di Stato*

Giovanni
FERRETTI

■ Risale al 1873 l'esclusione delle Facoltà di Teologia dalle Università di Stato. Vari tentativi sono stati finora fatti, ma nulla è cambiato. Quale sarà l'intenzione della Chiesa italiana nel momento di lancio di un suo Progetto Culturale?

In Italia la presenza della teologia nelle Università statali fa ancora problema. Diversamente da altri paesi europei come ad esempio la Germania, la Svizzera, l'Austria, dove essa è rimasta sempre presente, o come l'Ungheria, la Croazia, la Slovenia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, ove essa vi è ritornata dopo il crollo dei regimi comunisti, in Italia siamo fermi al decreto regio del 1873, che ha deliberato la soppressione delle Facoltà di teologia nelle Università di Stato, rompendo una tradizione culturale che risaliva all'origine stessa dell'Università.

I vari tentativi di una sua reintroduzione hanno avuto finora in Italia esito negativo. Respinta fu persino la richiesta, avanzata verso la fine degli anni '60 dal Cardinal Michele, di istituire una Facoltà di teologia presso l'Università Cattolica di Milano. I motivi storico-contingenti di questa esclusione, legata al regime di separazione, se non di opposizione, tra cultura critica e fede, ci paiono ormai in gran parte superati. Le conseguenze negative di questa situazione, invece, non solo pesano ancora gravemente sulla cultura italiana, ed in specie sulla cultura "cattolica", ma rischiano di compromettere quello stesso "progetto culturale" che la Chiesa italiana intende sviluppare. Per cogliere il senso della presenza della teologia nell'università, basta aver presente che la teologia è nata e si è sviluppata come "scienza della fede", cioè come riflessione critica del credente sulla propria esperienza di fede, al fine di coglierne il senso esistenziale e la validità veritativa universale: in funzione di una fede adulta, capace di annuncio e testimonianza anche presso il non-credente. Donde la duplice polarità della teologia, che da un lato non può che scaturire dalla fede e dall'altro deve esercitarsi nella più radicale riflessione critica. Se per la sua prima polarità la teologia non può escludere il suo riferimento alla comunità credente per la sua seconda polarità essa deve porsi in situazione istituzionale di dialogo con i luoghi della criticità del sapere, fino a considerare le università come il proprio "luogo naturale". Nelle università medioevali sorte all'interno della "società cristiana", le due polarità non entravano di per sé in conflitto. Anche se non mancarono casi di tensione tra le esigenze di criticità, proprie dei teologi, e le preoccupazioni di legame con le formulazioni tradizionali proprie di pastori poco illuminati.

Con la rottura dell'unità culturale-sacrale medioevale, compiutasi con l'Illuminismo, e con il prevalere nella cultura moderna della tesi dell'alternativa tra ragione e fede, lo Stato finì spesso per espungere dai luoghi del sapere la teologia, quale espressione di un atteggiamento non scientifico; e la Chiesa a relegare la teologia nelle Facoltà ecclesiastiche, per salvaguardarne il radicamento nella fede, e soprattutto il servizio alla condizione pastorale della comunità. La teologia finì così per perdere nella considerazione comune la sua caratteristica di "scienza", ovvero di spassionata e critica ricerca della verità, facendo mancare alla cultura quella luce della fede che per secoli l'aveva informata e alla fede quella consapevolezza critica che sola la rende atta a far valere la propria verità nell'areopago della cultura.

Oggi l'epoca della contrapposizione tra ragione "critica" e fede "acritica" sembra in gran parte superata. Sarebbe ora di trarne le conseguenze anche per quanto riguarda la presenza della teologia nelle Università statali. Lo Stato, anche se ideologicamente è religiosamente neutrale, ha infatti il dovere di favorire lo sviluppo di



ogni forma di scienza e la teologia è stata e deve essere una "scienza" a tutti gli effetti. La Chiesa, da parte sua, dovrebbe forse avere più fiducia nella forza della parola di fede che annuncia, cioè nella sua capacità di stare salda di fronte ad ogni forma di indagine critica scientificamente corretta, come pure di poter illuminare con la sua verità, sempre più adeguatamente compresa l'intero campo della "universitas studiorum".

Congregazione

per la dottrina della fede

a cura di Thierry
BONAVENTURA

S.E. Mons. Tarcisio Bertone, SDB

(Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede)

Qual è il ruolo della Congregazione per la Dottrina della Fede nell'elaborazione e nella comprensione della fede nella Chiesa Cattolica ?

La competenza circa la fede e i costumi è all'origine stessa della costituzione della Congregazione per la Dottrina della Fede e l'ha qualificata lungo il corso dei secoli. Tale specifica competenza è stato il motivo per cui il Sommo Pontefice si riservava il compito di presiederla; anche ciò spiega la particolare stima e considerazione di cui tale dicastero ha goduto lungo il corso dei secoli: essa è stata ritenuta "suprema" tra gli altri Dicasteri. Essa aveva ampi poteri e procedure proprie, spesso riservate. Il nuovo spirito conciliare mosse Paolo VI a riordinare la stessa Congregazione con il motu proprio *"Integrae Servandae"* del 7 dicembre del 1965. Non si trattò solo di cambiare il nome, da *Congregazione del Santo Ufficio* a *Congregazione per la Dottrina della Fede*, ma soprattutto di determinarne meglio le competenze e le procedure.

L'ulteriore evoluzione avvenne con la riforma della Curia Romana, voluta da Paolo VI, con la Costituzione *"Regimini Ecclesiae Universae"* del 15 agosto 1967. La grande novità sta nel fatto che il Papa cessa di presiederla. Anche alla Congregazione per la Dottrina della Fede viene dato un Cardinale Prefetto, che attualmente è il Cardinale Joseph Ratzinger. La Cost. *Pastor Bonus* non fa altro che confermare le novità introdotte da Paolo VI, tranne qualche ulteriore ritocco: ad esempio non sono più di competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede le cause circa le dispense dagli oneri sacerdotali, oggi affidate ad una speciale commissione all'interno della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti.

Le competenze della Congregazione per la Dottrina della Fede, come oggi risultano dalla Cost. *Pastor Bonus*, possono essere riassunte brevemente nei seguenti punti:

l'art. 48 enuncia la norma fondamentale: "Compito proprio della Congregazione per la Dottrina della Fede è di promuovere e di tutelare la dottrina sulla fede ed i costumi in tutto l'orbe cattolico: è pertanto di sua competenza tutto ciò che in qualunque modo tocca tale materia". Allo scopo essa è dotata di strumenti adeguati. Tali

strumenti sembra che si possano agevolmente distinguere in due grandi linee: mezzi promozionali, genericamente pastorali ("promovere") e mezzi propriamente potestativi o giuridici ("tutari"). Nella sua funzione promozionale, essa favorisce studi, perché cresca la comprensione della fede e perché venga data alla luce della fede una risposta alle nuove questioni che emergono dal progresso scientifico (art. 49). La Congregazione inoltre è, nel suo compito di servizio del Santo Padre, di aiuto ai Vescovi nell'esercizio della loro missione di maestri autentici della fede (cfr. art. 50).

Nella sua particolare funzione di tutela, la Congregazione "si impegna fattivamente perché la fede ed i costumi non subiscano danno a causa di errori comunque divulgati"; rientrano pertanto tra le sue competenze la vigilanza sui libri e sulle pubblicazioni, "si adopera, [...] affinché non manchi un'adeguata confutazione degli errori e dottrine pericolose, che vengano diffusi nel popolo cristiano". Allo scopo "esamina gli scritti e le opinioni che appaiono contrari alla retta fede e pericolosi, e, qualora risultino opposti alla dottrina della Chiesa, data al loro autore la possibilità di spiegare compiutamente il suo pensiero, li riprova tempestivamente, dopo aver preavvertito l'Ordinario interessato, ed usando, se sarà opportuno, i rimedi adeguati"; e prende anche cura perché non manchi un'adeguata confutazione a dottrine erronee e pericolose, diffuse tra il popolo cristiano. Per la sua competenza in materia di fede e di costumi, sono sottoposti al suo giudizio tutti i documenti dei dicasteri della Curia Romana, nella misura in cui essi toccano la dottrina della fede o dei costumi (art. 54). Ugualmente si dica delle questioni concernenti il *privilegium fidei* (art. 53). Ancora per la stretta attinenza con la fede, si comprende anche perché sono costituite presso la Congregazione per la Dottrina della Fede la Pontificia Commissione Biblica e la Commissione teologica internazionale (art. 55).

La Congregazione ha anche un potere giurisdizionale penale, che può esercitare sia in via amministrativa che giudiziale circa i delitti contro la fede e i delitti di maggiore gravità contro i costumi (art. 52).

Qual'è il senso di una "dottrina della fede" in un contesto culturale e religioso in cui il riferimento alle verità e alla Verità è pregiudizialmente evitato?

La professione di fede, a cominciare dagli antichi simboli fino alla recente formula del 1989, tende a rassicurare il popolo di Dio che si è trovato smarrito dal moto di rinnovamento di ogni tornante storico e culturale, e perciò richiama in vita il "passato". E ciò ha un profondo significato ecclesiale. Sta a ricordare che l'uomo e la sto-

ria non sono solo "variabili" ma anche "stabili". La fedeltà e la continuità sono condizioni di vero cammino e progresso. La Chiesa deve essere segno di unità, anche come vittoria sul tempo; come capacità di armonizzare non solo linguaggi diversi contemporanei, ma anche linguaggi diversi successivi. Il popolo di Dio che la costituisce è una processione lunga che si snoda nella storia; e fratelli non sono solo i vicini ma anche i lontani, e vivi sono anche i morti. Più che una cultura letteraria dalla moda classicheggiante, la Chiesa deve saper far parlare gli antichi, resuscitare i morti. Il dialogo ecumenico ama l'impresa della comunicabilità tra mondi culturali, teologici e di fede tra loro apparentemente o realmente lontani; ma ciò deve valere universalmente, anche nel rapporto tra il nuovo e il vecchio nelle formule della fede. Per questo Paolo VI ha proclamato nel 1968 il "Credo" del popolo di Dio: esso costituisce per la teologia un documento che riassume un "passato" che è normativo, in quanto contiene qualcosa che essenzialmente richiede di ritrovarsi o di rivivere, e non di sparire o di morire, in una eventuale riformulazione del "presente" e del "futuro".

Ma ogni formulazione di fede non esclude la fatica e il tentativo di "reinterpretare" e di "riformulare" il dogma, a cui sembra oggi tanto impegnata la teologia, a servizio delle esigenze realmente catechistiche e pastorali. Non esiste un "Credo" dell'oggi e del futuro, nel senso formale. Recuperando lo "ieri" siamo rassicurati: questo "ieri" della fede non può andar perduto, non lo deve, non lo sarà. E' come dire: questi sono i contenuti di fede che i segni dei tempi impegnano ad evidenziare maggiormente, questo è il linguaggio e la traduzione culturale più adatti allo scopo di rendere più trasparente *al mondo* il messaggio che la Chiesa, comunità profetica, deve testimoniare.

Il "Credo" fissa la normatività del "passato" come termine di confronto, come valore da riprendere. Non impedisce il lavoro successivo, che in fin dei conti è il più importante anche se il più difficile. Questo lavoro, anzi, diventa più impellente che mai. I dati definiti potranno trovare migliore espressione (senza cambiare assolutamente di contenuto reale), o migliore sistemazione all'interno del complesso armonico delle altre verità. I testi citati dal Vaticano II potrebbero non solo ricevere diversa e migliore formulazione, ma anche più chiara individuazione del loro valore e quindi diversa accentuazione. Le spiegazioni o perifrasi teologiche inserite nel "Credo" a difesa di questo o quell'articolo di fede potrebbero subire anche più profonde modificazioni; poiché hanno funzione secondaria, sono ambito o mura di protezione del dogma, non il dogma, sono sicurezze in funzione della verità, più che la verità stessa. Ma in ogni caso la Chiesa è garantita che nel suo cammino verso la pienezza della verità non perderà per strada altro che scorie e rivestimenti, non la sostanza della Parola.

La fede non ha consistenza di per se stessa. Non la si può semplicemente supporre come una cosa già in sé conclusa. Deve continuamente essere rivissuta. E poiché è un atto che abbraccia tutte le dimensioni della nostra esistenza, deve anche essere sempre ripensata e sempre di nuovo testimoniata. Perciò i grandi temi della fede - (Dio, Gesù Cristo, Spirito Santo), grazia e peccato, Sacramenti e Chiesa, morte e vita eterna - non sono mai temi vecchi. Sono sempre i temi che ci colpiscono più nel profondo. Devono sempre rimanere centro dell'annuncio e centro del pensiero teologico.

La fede non può essere pre-supposta; essa deve essere pre-po-

sta. E la fede, che con la Parola viene a noi, deve diventare di nuovo Parola in noi e da noi. Credere significa sempre confessare. Da Parola diviene visione di vita, anzi progetto di vita e azione.

Secondo lei, quale rapporto sussiste, oggi, tra ricerca teologica e Magistero e il ruolo del teologo in esso ?

Recentemente il Santo Padre Giovanni Paolo II, in una sua lettera autografa, indirizzata al Cardinale Joseph Ratzinger al termine dell'ultima sessione plenaria della Commissione Teologica Internazionale, nella sua qualità di Presidente della medesima Commissione, scriveva: "Ho rilevato con gioia la profonda convergenza di intenti e di itinerario della Commissione con quanto sono venuto esponendo in questi anni su temi fondamentali in alcune mie Lettere Encicliche. Come non pensare all'analoga feconda intesa che esisteva fra l'apostolo Pietro e l'apostolo Giovanni, così come ce la descrive, in particolare, il quarto Vangelo? Simone, la "Pietra", colui al quale Gesù affidò le sue pecore, era regolarmente affiancato dal discepolo prediletto, colui che posò il capo sul petto del Signore, così che il ministero dell'uno era coadiuvato dal ministero dell'altro".

E' alla luce di questa intuizione che si possono rileggere alcuni episodi del Vangelo di Giovanni. Lo facciamo seguendo una traccia dello stesso Cardinale Ratzinger.

Mi riferisco innanzitutto al cap. 13, vers. 21 e

segg., il momento del tradimento e della glorificazione di Gesù (cfr. v. 31: "Ora è glorificato il Figlio dell'uomo e Dio è stato glorificato in lui"). Dopo l'annuncio del tradimento, mentre i discepoli sono smarriti e si interrogano sul senso delle parole di Gesù, è Pietro il primo a parlare, a prendere un'iniziativa e rivolto al discepolo prediletto gli dice: "Dì, chi è colui a cui si riferisce?". Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?". Rispose allora Gesù: "E' colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò". La notte del mondo è in questo momento squarciata dalla luce della gloria di Cristo, di colui che è la Verità, perché fa sempre la volontà di colui



che l'ha inviato. In questo episodio si nota tuttavia come l'iniziativa di Pietro, così determinante per la manifestazione della gloria del Figlio dell'uomo, ha dovuto fare ricorso alla collaborazione del discepolo prediletto, di colui che era introdotto, in modo singolare, nell'intimità del Maestro.

Vi è poi, all'inizio della passione di Gesù, un altro episodio che affianca i due discepoli. Al cap. 18, vers. 15 segg., S. Giovanni narra il processo a Gesù davanti al sommo sacerdote Anna, mettendo in rilievo la franchezza (*parresía*) di Gesù nel suo insegnamento, in contrasto con la riluttanza di Pietro a riconoscersi suo discepolo. Ebbene anche qui Pietro sarebbe rimasto fuori del cortile del sommo sacerdote e non avrebbe potuto essere testimone della chiara confessione di Gesù, se l'altro discepolo non avesse parlato alla portinaia e non l'avesse introdotto nel luogo della manifestazione di colui che ha parole di vita eterna.

Alla luce di questi due episodi si può comprendere meglio anche la domanda finale che Simon Pietro pone a Gesù nel cap. 21. Egli ha appena ricevuto il mandato di pascere le sue pecore e l'indicazione della via di obbedienza, che dovrà percorrere, nella fedeltà al maestro, per rendere anch'egli gloria a Dio. A questo punto "Pietro, voltatosi, vide che lo seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?". Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: "Signore, e di questi che sarà?". Pietro, incaricato di pascere le pecore del Signore, giustamente si preoccupa della sorte di colui che ha avuto al fianco in passaggi fondamentali della sua esperienza di discepolo, e la risposta di Gesù non avrà mancato di rassicurarlo: "Se io voglio che egli rimanga, finché io venga, a te che importa? Tu seguimi". Il discepolo amato da Gesù continuerà a rimanere nell'intimità del Maestro, per attingere da lui la parola della verità, a edificazione di tutta la Chiesa ed in particolare di Pietro e dei suoi successori.

Mi sembra che questa lettura, anche se rapida, di alcuni brani del quarto Vangelo ci aiuti a meglio comprendere il significato del n. 21 dell'Istruzione "*Donum veritatis*", ove si dice: "Il Magistero vivo della Chiesa e la teologia, pur avendo doni e funzioni diverse, hanno ultimamente il medesimo fine: conservare il Popolo di Dio nella verità che libera e farne così la "luce delle nazioni". Questo servizio alla comunità ecclesiale mette in relazione reciproca il teologo con il Magistero. Quest'ultimo insegna autenticamente la dottrina degli Apostoli e, traendo vantaggio dal lavoro teologico, respinge le obiezioni e le deformazioni della fede, proponendo inoltre con l'autorità ricevuta da Gesù Cristo nuovi approfondimenti, esplicitazioni e applicazioni della dottrina rivelata. La teologia invece acquisisce, in modo riflesso, un'intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio, contenuta nella Scrittura e trasmessa fedelmente dalla Tradizione viva della Chiesa sotto la guida del Magistero, cerca di chiarire l'insegnamento della Rivelazione di fronte alle istanze della ragione, ed infine gli dà una forma organica e sistematica".

La pubblicazione de Catechismo della Chiesa Cattolica sembra aver posto in evidenza il problematico rapporto tra unità universale del dato di fede e pluralità delle condizioni culturali della sua professione. Cosa ne pensa ?

Nessuno può contestare che oggi vi sia profonda insicurezza riguardo alla fede e alla dottrina della Chiesa. Per buona parte di questo secolo c'è stata una sorta di lingua di base della fede cattolica, che almeno in parte coincideva con la lingua di base dei cristiani non cattolici. Si sapeva cos'è la grazia, il peccato, ciò che si intende con "le realtà ultime", eccetera. Questa lingua di base negli ultimi tempi è andata perduta. Non solo i cristiani separati hanno difficoltà a comprendersi reciprocamente, ma anche all'interno della Chiesa stessa la comprensione è diventata molto difficile. Ma, poiché il pensiero non può esistere senza il linguaggio, se non vi è almeno un minimo di comunanza linguistica non può sussistere una concreta unità spirituale. La fede perde il suo volto, l'unità ecclesiale perde la sua forza se non si traduce nei sensi, cioè nella lingua e nei gesti liturgici. Nel Sinodo del 1985 i Vescovi a partire dalla loro esperienza, hanno chiaramente percepito questo problema in maniera forte. Che avessero ragione lo dimostra il successo del Catechismo, un successo che nessuno poteva prevedere. La gente vuole avere il Catechismo, perché vuole sapere cosa significa ora effettivamente "essere cattolico". Oggi si può parlare di un plebiscito del popolo di Dio, che dimostra oltre ogni aspettativa la necessità di tale opera.

Durante l'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi, in occasione del ventesimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, i Padri sinodali hanno affermato: "Moltissimi hanno espresso il desiderio che venga composto un catechismo o compendio di tutta la dottrina cattolica per quanto riguarda sia la fede che la morale, perché sia quasi un punto di riferimento per i catechismi o compendi che vengono preparati in diverse regioni. La presentazione della dottrina deve essere biblica e liturgica. Deve trattarsi di una sana dottrina, adatta alla vita attuale dei cristiani". Dopo la chiusura del Sinodo, il Santo Padre ha fatto suo questo desiderio, ritenendolo "pienamente rispondente ad un vero bisogno della Chiesa universale e delle Chiese particolari".

Si tratta, quindi, di un'esposizione della fede della Chiesa e della dottrina cattolica, attestate o illuminate dalla Sacra Scrittura, dalla Tradizione apostolica e dal Magistero della Chiesa.

Il Santo Padre, nella Costituzione Apostolica "*Fidei depositum*" lo ha riconosciuto come "uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale e come una norma sicura per l'insegnamento della fede" ed ha auspicato che "possa servire al rinnovamento al quale lo Spirito Santo incessantemente chiami la Chiesa di Dio, Corpo di Cristo, pellegrina verso la luce senza ombre del Regno!".

La Fede: la prima delle tre virtù

Bruno
MAGGIONI

Non c'è un solo modo di credere. Nelle stesse Scritture le figure della fede sono molteplici: la fede di Abramo, dei profeti, di Giobbe e del popolo. E poi nel Nuovo Testamento la fede dell'uomo Gesù, di Maria, di Paolo e di Giovanni. La mia attenzione si sofferma su quest'ultima che per approfondire il motivo della fede e dell'incredulità ha scritto un intero Vangelo. Dalla sua analisi emerge una figura di fede che considero particolarmente vicina alla sensibilità dell'uomo d'oggi.

L'opera del padre

I giudei chiedono a Gesù: "Cosa dobbiamo fare per lavorare alle opere di Dio?". E Gesù risponde: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che Egli ha inviato" (6,28-29). La fede è l'opera di Dio che si sostituisce alle opere dei giudei. All'inizio del Vangelo (1,7) si dice che il Battista è venuto "per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui".

E alla fine (90,31) lo stesso evangelista afferma di aver steso il suo racconto "affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate vita nel suo nome". Una delle due beatitudini giovannee è per la fede: "Beati quelli che crederanno senza aver veduto" (20,29). E il verbo credere (*pisteuein*) ricorre nel vangelo ben 98 volte.

Ma quale fede? L'evangelista - e questo è già indicativo - non utilizza mai il sostantivo astratto "fede" (*pistis*), ma sempre il verbo "credere". La fede è dunque una realtà dinamica, non statica; è movimento, cammino, sempre da riprendere e rinnovare, non una condizione di immobilità.

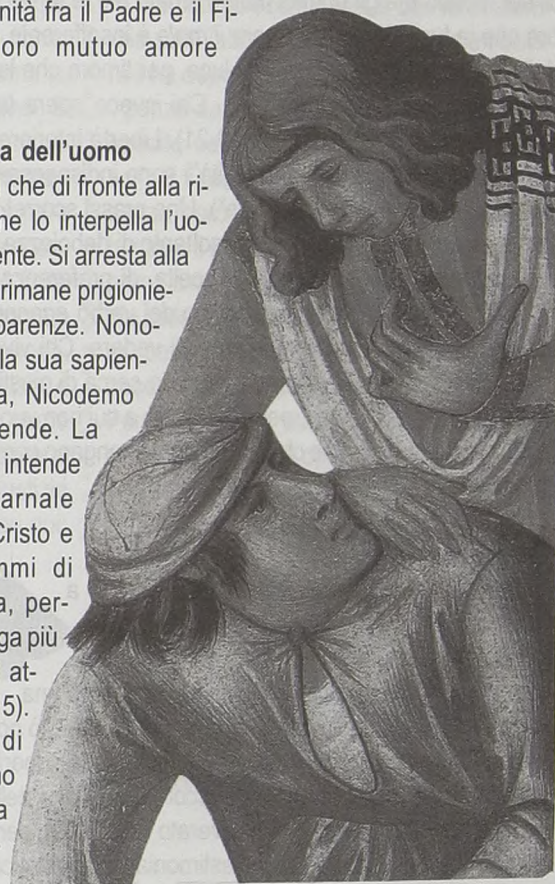
Frequente e significativa è la formula *pisteuein eis* (credere in) seguita dall'accusativo. Nella quasi totalità dei casi il termine è la persona di Gesù, e indica uno slancio del cuore verso di lui: non un semplice assenso intellettuale, ma un'adesione di tutta la persona. Il vero credente è colui che ascolta Gesù e insieme lo ama. Profondamente personale (afferra tutta la persona e aderisce a una Persona), questa fede non è però intimistica, anche se ricca di intensità interiore e di risvolti psicologici: assume infatti una dimensione comunitaria (il soggetto che crede è spesso al plurale) e attiva: la sua verifica e la pratica (un motivo questo particolarmente sviluppato nella prima lettera), nasce da una testimonianza e sfocia a sua volta nella testimonianza e nell'annuncio, divenendo confessione aperta e pubblica (cfr. 1.35-51; 4,28-30; 9,28-38; 19,38). Fede ragionevole perché basata sulla testimonianza (quella di Gesù, degli

apostoli, della propria esperienza interiore), e che tuttavia va oltre la ragione, impegnando tutta la persona in una opzione e in un'apertura senza riserve che solo la grazia di Dio rende possibile.

La fede di Giovanni contempla la persona di Gesù e la sua vita e vi coglie la presenza della "gloria" (cfr. 1,14). In questo senso la fede è "vedere" e "conoscere", mai però una contemplazione senza velo, mai senza passare attraverso la *sarx*, cioè le testimonianze e i segni. La fede penetrando nel più profondo segreto dell'essere di Gesù, vi coglie il rapporto che lo unisce al Padre. La fede, attinge nel Figlio il Padre: "Chi crede in lui non crede in lui ma in colui che lo ha mandato". Il traguardo finale del movimento della fede è il Padre, nel quale tutta la storia della salvezza trova la sua sorgente. Meglio ancora, traguardo dell'itinerario della fede è il mistero trinitario, l'unità fra il Padre e il Figlio e il loro mutuo amore (cap.17).

L'impotenza dell'uomo

Giovanni sa che di fronte alla rivelazione che lo interpellava l'uomo è impotente. Si arresta alla superficie e rimane prigioniero delle apparenze. Nonostante tutta la sua sapienza teologica, Nicodemo non comprende. La Samaritana intende in modo carnale l'offerta di Cristo e dice: "Dammi di quest'acqua, perché non venga più al pozzo ad attingere" (4,15). Le folle di Galilea hanno assistito alla moltiplica-



zione dei pani, ma hanno frainteso il senso che essa racchiudeva: cercano Gesù per farlo re e per avere di nuovo quel pane. I discepoli non comprendono le parole di Gesù: "Lazzaro dorme"; "Se dorme - essi concludono - è segno che sta bene" (11,12). I discepoli non comprendono che la morte è un sonno e che la croce è la via della risurrezione. Pietro non comprende il gesto della lavanda dei piedi (13,6). Si direbbe, dunque, che l'uomo sia destinato a non comprendere: di fronte ai segni di Dio è cieco. Abbandonato a se stesso non viene a luce: "Ciò che è generato dalla carne è carne" (3,6). Ha bisogno di una rinascita "dall'acqua e dallo Spirito" (3,5). La fede è grazia, puro dono, e a sua origine sta l'attrazione del Padre: "Nessuno può venire a me. Se il Padre, che mi ha mandato, non lo attrae" (44). Ma la fede è anche decisione e conversione: una decisione totale e fondamentale e una conversione radicale. "Rinascere" significa anche "ricominciare di nuovo". Credere è svincolarsi da un modo puramente umano di vedere per aderire allo scandalo della Parola di Dio. E difatti l'uomo si ferma al livello carnale, non soltanto perché impotente, ma anche perché strumentalizza i segni di Dio: li legge sulla propria misura e li piega entro i propri schemi.

L'incredulità

E così arriviamo al mistero dell'incredulità sul quale Giovanni riflette a lungo, scoprendone la cecità e l'ostinazione. C'è una profonda unità, o intenzione, fra conoscenza e prassi, fra la condizione in cui si vive e la decisione nei confronti della verità. La conclusione del colloquio con Nicodemo è in proposito illuminante: "La luce è venuta nel mondo ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce. Infatti chi opera il male è insofferente della luce e non si avvicina alla luce, per timore che le sue opere vengano condannate. Chi invece opera la verità si avvicina alla luce" (3,19-21). Libertà interiore e prassi corretta ("operare la verità") sono indispensabili per credere ("venire alla luce"). Una prassi scorretta ("operare il male") - frutto non soltanto di debolezza, di accidentali incoerenze, ma di scelta, di preferenza, di opzione (tale è, appunto, il senso del verbo *agapao* che qui Giovanni usa) - impedisce di vedere. Chi vive una prassi scorretta è perennemente in cerca di giustificazioni, anche religiose, per salvare ciò a cui non vuole rinunciare ("per timore che le sue opere vengano condannate").

Vedere e credere

Nella scena dell'apparizione del Risorto a Tommaso (20,74-31) viene illustrato il rapporto "vedere-credere". Tommaso giunge a una fede piena - "Signore mio e Dio mio". Si tratta di una formula che sintetizza la fede di tutta la Chiesa. Ciò nonostante c'è ancora nella sua esperienza di fede un aspetto superfluo, e quindi una purificazione da compiere: occorre spogliarsi della pretesa di vedere. Così Tommaso è rimproverato (vv. 27-29), perché avrebbe dovuto credere fidandosi della testimonianza apostolica, senza pre-

tendere un'ulteriore assicurazione. L'assicurazione gli verrà accordata, ma in via eccezionale: la normalità della fede riposa sul fondamento dell'ascolto.

E' per questo che il racconto di Tommaso assume grande importanza, divenendo punto di passaggio dalla visione alla testimonianza, dai segni all'annuncio. Si apre sul tempo della Chiesa. Credente è ora chi, superato il dubbio e la pretesa di vedere, accetta la testimonianza autorevole di chi ha veduto. Nel tempo di Gesù visione e fede erano abbinate, ma ora, nel tempo della Chiesa, la visione non deve più essere pretesa: basta la testimonianza apostolica. Il che non significa che ora al credente sia preclusa ogni personale esperienza del Cristo Risorto. Tutt'altro. Gli è offerta l'esperienza della gioia, della pace, del perdono dei peccati, della presenza dello Spirito. Ma la storia di Gesù deve essere accettata per testimonianza.

L'esperienza apostolica, in sostanza, risulta di due elementi: la visione storica (non più ripetibile) e la comunione di fede con il Signore (sempre possibile e attuale). Il primo elemento trasmissibile

per via della testimonianza, come una memoria fissata e fedelmente raccontata. Il secondo si pone invece come fatto perennemente contemporaneo, aperto quindi all'esperienza diretta e personale di tutti coloro che accolgono l'annuncio.

Ciò che va ripetuto - a questo punto - è che due sono le dimensioni della fede, la memoria storica e l'incontro personale e attuale col Signore. Le due dimensioni non sono separabili. La seconda poggia sulla prima, non è mai senza la prima. Cioè anche ora nel tempo della Chiesa, il riferimento al Cristo storico è essenziale: solo che ora tale riferimento si coglie nella predicazione della comunità; nella

tradizione, nello stesso *Vangelo scritto*. Infatti, scrivendo il suo Vangelo Giovanni ha appunto inteso fornirci quella testimonianza apostolica fidandoci della quale noi possiamo credere. Una testimonianza a due facce: come memoria della storia di Gesù che per l'apostolo fu oggetto di visione e per noi è soltanto oggetto di ascolto; e come racconto della sua esperienza di fede, dimensione questa che possiamo continuare a far nostra e personalmente constatare.





Magellano

I LINGUAGGI DEL NUOVO MILLENNIO

Prigioniero

per Amore

Sergio
BRISUGLIO

Dino Frisullo è privo, mentre scrivo, delle libertà più elementari. Non può muoversi, se non - immagino - per pochi passi nella sua cella. Non può augurare buon giorno o buona notte a nessuno, perché lo tengono in isolamento. Non può telefonare, né mandare fax, né arrivare in ritardo agli appuntamenti. Non può firmare appelli a denuncia delle mille ingiustizie che segnano di fatica e di dolore le mille vite di uomini e donne che si incrociano con la sua. Non può fare niente di tutto questo, perché delle libertà l'hanno privato. Eppure è un uomo libero. E' anzi, più di ogni altro che io conosca, l'Uomo Libero. Lo è perché non ha speso un minuto della sua vita - almeno da quando lo conosco - per costruire se stesso. Molti lottano, nel nostro paese, per la giustizia. C'è, in questa lotta, un progetto, un piano per la vittoria. C'è nei cammini dei molti bravissimi, che lottano il momento del bilancio: si è vinto, si è perso, si vincerà forse domani. Si gusta, nel momento del bilancio, quale che sia l'esito della lotta, il sapore della propria crescita personale. Si guarda, in quel momento, la propria vita

dall'alto, e se ne vedono i tornanti faticosi e le cadute e i risorgimenti. Si guarda, e per un po', prima della lotta successiva, si gode comunque del cammino fatto. Molti lottano; e crescono; e gustano il sapore della crescita. Dino no. Dino non lotta per la giustizia. Dino è giustizia. E' la trebbia acuminata dalle molte punte che riduce in pula i colli comodi e quieti delle nostre menzogne e lascia che il vento li porti via. Non si può essere con Dino, se solo si lotta per la giustizia. Si può firmare un suo appello - richiedi o meno -, se ne può mettere la firma su uno proprio - chiedendogliela o meno. Si possono fare con lui manifestazioni e incontri. Ma viene il momento in cui chi lotta ha il bisogno di gustare il bottino, e si ferma a guardare, dall'alto, il cammino fatto; e quando chi lotta e gusta il bottino distoglie finalmente gli occhi dal cammino fatto e torna a fare i piani per il prossimo pezzo di strada, Dino non è più lì. Perché Dino è giustizia, e la giustizia è ansiosa, impreca, soffre, geme e si contorce, e non ha bottini da mettere al riparo, né fa piani per il futuro. La giustizia sa che i poveri li abbiamo sempre con noi;

domani potremmo non averlo più alla portata delle nostre lotte. Non mancherà certo un altro povero nel nostro bottino di lotta, ma quel povero sarà andato via triste, senza che gli fosse riconosciuto quanto a lui spettava. La giustizia sa che il suo passo sarebbe lento, se avesse bottini da lasciare, e che, nel momento dei bilanci, li troverebbe pieni della tristezza di quel povero, di quei poveri che si sono lasciati andare via con gli occhi bassi e con la bestemmia sulle labbra. Così Dino-justizia i bottini li ha deposti sul ciglio della strada, docile - senza saperlo - alla profezia: "ti renderò spedito nell'agire, anche se non mi conoscerai". E i tanti che lottano per la giustizia, senza però esserlo, guardano oggi i loro bottini e li trovano pesanti e inutili come mai prima d'ora. E vorrebbero essere oggi trebbia dalle punte acuminate, e spediti nell'agire, per potere ristabilire il diritto e riavere ancora e presto con loro quell'uomo libero. Perché sentono che se dei bottini ingombranti c'è una cosa che hanno voglia di conservare, e per sempre, è proprio l'essersi imbattuti in quell'uomo buono.

● ANCORA IN *Magellano*:

UN ANNIVERSARIO ALQUANTO SINGOLARE pag. 27

Il 50° della Cappella universitaria

Davide DRAGO &
Rosanna MARCHIO

SQUATTRINATI ORGANIZZATI pag. 35

Come fare soldi

Emanuele PASQUINI

Un anniversario *alquanto singolare*

Rosanna MARCHIO

Davide DRAGO

Questo è un anno molto particolare sia per il nostro gruppo, che per tutta la comunità dell'Università "La Sapienza": la Cappella universitaria compie 50 anni! La Cappella fu costruita nel 1948 a spese della Santa Sede, attraverso un accordo tra il Rettore dell'epoca e Pio XII, patrocinato dall'allora Segretario di Stato Mons. Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. Dal 1958 essa è affidata dal Vicariato alla Compagnia di Gesù. E' situata all'interno del Campus universitario, e come tale è certamente una delle prime in Italia. Gli anni della contestazione videro la Cappella occupata al grido "meno Chiese più aule agli studenti", e solo dopo parecchi giorni la polizia riuscì ad allontanare gli occupanti. Non possiamo poi non ricordare ciò che avvenne il 12 febbraio del 1980. Durante la celebrazione della Messa nel momento di silenzio che segue il breve commento al Vangelo e nel quale ognuno può esprimere intenzioni di preghiera, un professore entrò concitato in Chiesa, si inginocchiò al primo banco e, tenendo la testa curva tra le mani, pregò tra le lacrime a voce alta: "Hanno ucciso un uomo giusto!". Non lontano dalla Cappella, Vittorio Bachelet docente di diritto amministrativo a Scienze Politiche e vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, era stato ferito mortalmente da un commando delle Brigate Rosse. Un ultimo episodio tragico, che ricordiamo, avvenuto nel maggio del 1997, è l'uccisione di una studentessa di Giurisprudenza a pochi passi dalla sua Facoltà (e ad un centinaio di metri dalla Cappella) per opera di persone non ancora individuate con certezza. Grande fu l'emozione in tutta l'Università e grande la partecipazione ai funerali celebrati nella nostra Cappella: forse uno dei pochi momenti in cui tutta la comunità universitaria si è trovata unita nella preghiera e a riflettere

sul senso della vita e della morte. Fino a qui abbiamo parlato della storia per così dire ufficiale della nostra Cappella, ma la vita di questa composita comunità è costellata dalle storie di tutti quelli che sono passati ed hanno trascorso parte del loro periodo universitario tra le sue mura.

Il gruppo romano della Fuci si è trasferito in Cappella verso la fine degli anni ottanta. Difatti la sede storica del Circolo Romano degli universitari cattolici era presso la Rettoria di S.Ivo alla Sapienza, nei pressi di Palazzo Madama. Questo palazzo è stato la sede dell'Università "La Sapienza" fino agli anni '30, quando fu terminata l'attuale città universitaria. E adesso come FUCI viviamo la gioia non solo di operare fisicamente all'interno dell'Università, ma di essere parte di una comunità dove i carismi di tutti i movimenti presenti nella Cappella, sono messi al servizio del prossimo. Inoltre la Cappella è dotata di una sala studio dove vengono a studiare molto studenti (data l'esiguità degli spazi e il sovraffollamento del nostro Ateneo è un servizio molto apprezzato), e di un centro per l'accoglienza degli studenti dove diamo informazioni sull'università in genere e sulla disponibilità di posti letto in alloggio privato o nei collegi. E' facile quindi intuire come la Cappella sia un punto di riferimento per i molti studenti fuorisede ed anche, sia pur in misura minore, per i romani.

Proprio per l'importanza che riveste per la comunità universitaria, il Vicariato ha particolarmente curato la celebrazione di questi 50 anni.

Infatti per l'occasione dal 30 Aprile al 3 Maggio si è organizzato il primo Congresso Europeo dei Cappellani Universitari organizzato in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Cultura.

Gli altri appuntamenti consistono in un incontro con Enzo Bianchi, Priore della Comunità di Bose, previsto per il 4 Maggio; il giorno successivo si terrà nell'Aula Magna un concerto. E naturalmente non poteva mancare un dibattito sull'Università: il 7 maggio dialogheranno sul tema "L'Università verso il terzo millennio" il Rettore, prof. Giuseppe D'Ascenzo, e il rettore della LUMSA, prof. Giuseppe Dalla Torre. Le manifestazioni si chiuderanno con la Messa Solenne nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, dove sarà celebrato il sacramento della Cresima per gli studenti universitari.



the Full Monty

LE GRAND JEU



La comédie anglaise
qui dévoile tout

Squattrinati *organizzati*

Emanuele
PASQUINI

Non sarà l'evento cinematografico dell'anno (come qualcuno ha azzardato), non sarà quel segnale di novità che tutti aspettavamo, ma *Full Monty*, è senza dubbio una piacevole sorpresa, un film capace di sguardo cinico, sana ironia, ambientazione reale. Diretto da Peter Cattaneo, quattro candidature e un 'Oscar (miglior colonna sonora per commedia) *Full Monty* è reduce da un successo inaspettato nelle sale americane e europee al punto da risultare il miglior investimento dell'anno (in termini di guadagni per il produttore) superando in questo senso anche il kolossal *Titanic*.

Full Monty racconta la storia di sei disoccupati di Sheffield

(Yorkshire), 6 diverse storie personali, familiari e sociali alle spalle, ma tutti ugualmente coinvolti nella crisi dell'acciaio che ha portato tagli e licenziamenti in una cittadina industriale costretta alla riconversione. Diversi in tutto (età, colore, altezza e peso) i sei decidono di mettere in piedi uno spettacolo di *striptease* maschile, per trovare un po' di grana; si inventano un loro modo di reagire, divengono, ironia nell'ironia, imprenditori di se stessi, in una speculazione che ha il suo capitale di investimento in due risorse estremamente simboliche: i risparmi del figlio (ovvero la sua fiducia nel padre) e il corpo, risorsa non più di lavoro manuale, ma di estetica visione (e poteva essere differente nella civiltà dell'immagine?).

Inizia così la preparazione al grande evento, le prove di ballo, l'affitto del locale, il tutto interrotto continuamente dalle varie crisi dei personaggi (dai problemi di linea, alla vergogna, alla rispettabilità sociale) o dagli ostacoli sociali (problemi economici e buon costume). I sei si trovano infatti a fare i conti con le regole bigotte del buon senso piccolo borghese, ma devono anche confrontarsi con la loro essenza maschile, curando la pancetta e la forma fisica, preoccupandosi della grandezza del pene, dell'abbronzatura, delle rughe, di quello sguardo attento femminile che soppeserà ogni singolo particolare appropriandosi così di un ruolo (quello del "giudicare estetico") tipicamente maschile.

E' una sfida ai ruoli, alla crisi, una rottura delle barriere che determinerà il recupero di una nuova fiducia nei rapporti intersoggettivi con gli altri: il padre recupera la fiducia del figlio (e seppur diversamente anche della ex-moglie) per esser finalmente riuscito a condurre in porto la nave; il marito ciccione riuscirà ad accettarsi pubblicamente di fronte alla moglie e a recuperare un rapporto in crisi; il maturo marito "borghese" romperà (almeno per una sera) gli schemi fatti di ordine e apparenza; i due omosessuali liberano la loro condizione di diversi nella piena ostentazione della propria virilità. Insomma le barriere si rompono in un gesto di liberazione sociale e personale che non risolve certamente la crisi industriale di Sheffield, né permetterà ai sei un pronto lavoro l'indomani, ma che li riconduce in un contesto di inclusione relazionale e in una nuova accettazione di sé.

Il film riesce a immergersi in una realtà difficile senza per questo piangersi addosso. Le quotidiane code allo sportello dell'ufficio del lavoro diventano occasione per scatenare i ritmi vitali, i capannoni abbandonati e degradati diventano piste da ballo o camerini di prova, in una insolita commistione tra comico, tragedia, farsa, dramma e satira che si intersecano e si miscelano con equilibrio rendendo il film fluido e leggero, ma mai approssimativo, nonostante qualche caduta di tono o qualche eccesso di simpatia nel tentativo di accattivarsi il favore del pubblico. In fondo il limite del film sta proprio in questo tentativo estremo di rendere il tutto affabile, simpatico e pulito (alla Pieraccioni per intendersi...) e di costruire la narrazione tutt'attorno a quell'unica idea su cui tutto ruota e a cui tutto è sottomesso: lo spogliarello finale. Cattaneo sceglie la strada della commedia sociale, ma non ha sicuramente la forza descrittiva e l'impatto di un Ken Loach. Rimane in superficie, ma lo fa con leggerezza e ironia riuscendo a raccontare una storia senza pretese, ma che almeno è agganciata a un contesto reale e verosimile. La regia non brilla, ma la sceneggiatura è fluida e non perde un colpo supportata anche da un gruppo di attori impeccabili su cui spicca - ancora una volta - Robert Carlyle, incontenibile in un ruolo e in un genere in cui ormai non ha rivali.

NOVITÀ

Bruno Forte
**Fare teologia
dopo Kierkegaard**

pp. 64, L. 10.000
Un intenso saggio sull'influsso di Kierkegaard
nella teologia contemporanea

Gunter Scholtz
**La filosofia
di Schleiermacher**

a cura di G. Moretto - pp. 224, L. 28.000
Una chiara e sistematica introduzione al pensiero
di Schleiermacher, il padre dell'ermeneutica contemporanea

Massimo Giuliani
**Auschwitz
nel pensiero ebraico**

Frammenti dalle teologie dell'«olocausto» - pp. 216, L. 25.000
La prima storia delle interpretazioni di Auschwitz nel pensiero
ebraico, da Buber a Jonas, da Wiesel a Cohen ...

Romano Guardini
L'opposizione polare

Saggio per una filosofia del concreto vivente
pp. 256, L. 28.000
Finalmente in italiano l'opera filosoficamente più importante
di Guardini, un testo da cui nascono le sue grandi intuizioni
nella spiritualità, nella liturgia e nella teologia

L'opera d'arte

pp. 64, L. 10.000
I lineamenti dell'estetica guardiniana: il costituirsi
della forma artistica, le immagini, il senso,
il nesso tra etica e bellezza, il rapporto
con la realtà, il significato teologico dell'arte

La morte di Socrate

Interpretazione dei dialoghi platonici Eutifrone, Apologia,
Critone e Fedone - 4 ed., pp. 336, L. 35.000
Nuova edizione dell'opera di Guardini - ormai un classico -
dedicata alla figura di Socrate

GIÀ IN LIBRERIA

Paolo VI
Pregiere a Cristo

Prefazione di Carlo Bo - Nota introduttiva di Pasquale Macchi
Tavole a colori di Lello Scorzelli - pp. 176, L. 30.000
La raccolta completa delle preghiere a Cristo
di Giovanni Battista Montini, da Cardinale di Milano a Papa

Giovanni Battista Montini
Ritratti di S. Ambrogio

a cura di F. Citterio e L. Vaccaro - pp. 96, 4 ill. b/n, L. 15.000
I discorsi su S. Ambrogio fatti da Montini
come Arcivescovo e come Papa

HUMANITAS 5-6/97
Paolo VI (1897-1997)

pp. 320, L. 35.000
con scritti di S. Minelli, G. Canobbio, G. Moretto,
G.E. Manzoni, F. Finotti, G. Colombi, G. Adornato

Xavier Tilliette
Omaggi

Filosofi italiani del nostro tempo - pp. 96, L. 15.000
La vita e il pensiero dei maggiori filosofi italiani
del secondo dopoguerra (Pareyson, Del Noce, Caracciolo,
Sciaccia, Mancini ...). Con finezza l'autore offre qui una
inedita storia della filosofia italiana contemporanea

Giovanni Filoramo - Carlo Prandi
Le scienze delle religioni

3 ed. riveduta e ampliata - pp. 336, L. 35.000
Terza edizione rivista e ampliata di un ormai classico manuale:
le scuole fenomenologiche, psicologiche, storico-religiose,
antropologiche e linguistiche vi sono indagate
con un linguaggio rigoroso e puntuale

David Flusser
Jesus

pref. di Martin Cunz - pp. 200, L. 22.000
La narrazione della vita di Gesù dal punto di vista ebraico,
scritta da uno dei massimi specialisti a livello internazionale

MORCELLIANA

Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia - tel. 030/3757522 - fax 030/2400605 - www.morcelliana.it - libri@morcelliana.it